B 17
8
61
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

NON VI AVVICINATE SORTITE IMMEDIATAMENTE DI QUA'

STORIA
DI
QUATTRO SPAGNUOLI
DEL
CITTADINO MONTJOYE

PRIMA EDIZIONE ITALIANA

Tomo IV. Parte XII.

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE FIRENZE

FIRENZE
PRESSO GUGLIELMO PIATTI
M DCCC IV

STORIA

DEI

QUATTRO SPAGNUOLI

PARTE XII.

LETTERA I.

Ferdinando Texado a Don Pietro di Massarena.

Madrid 28. Ottobre 17...

Io v'informai nella mia dolorosa Lettera precedente in data dei 24. stante, e partita a tre ore dopo mezzo-giorno, che io doveva nella giornata stessa a forma della penosa commissione addossatami da S. Domingo, dispor Don Carlo ad abbandonar questo mondo. Poco dopo la parten-

za della mia lettera io ebbi la visita della mia Famiglia. Don Carlo volle trattenersi con mia Madre, e colle mie Sorelle. Questa conferenza lo mise in agitazione; io la terminai, perchè lo trovai più sposato di quello, che lo fosse stato dopo il mio arrivo. Nell'atto, che mia Madre, e le mie Sorelle partivano, entrò nella camera la Signora Massarena, e Don Giovanni. Io rappresentai loro, che Don Carlo aveva bisogno di riposo, e gli pregai a non ritornare, se non se dopo due ore, aggiungendo alla Signora Massarena, che io doveva parlare seco lei di un affare importante.

Don Carlo passò una porzione di queste due ore in un assopimento, che non potevo prender per sonno, giacchè aveva ambedue gli occhj aperti. Provava nel tempo istesso una gran difficoltà di respiro. Parve che si svegliasse, e stendendomi la mano mi disse: *Ferdinando, che forse sto peggio? Ho una gran sete: mi sento la bocca asciutta, e cattiva.* Gli

presentai allora una bevanda ordinatagli dal Medico, e vidi con dolore, che l'inghiottiva difficilmente. Se ne lasciò cadere una dose lungo le labbra. Questo sintomo mi afflisse. Io mi voltai altrove, perchè non vedesse qualche lacrima, che mi usciva dagli occhj. Lo asciugai, me lo posi accanto; quindi prendendogli una delle sue mani, e stringendola tra le mie, gli dissi: „ Don Carlo, vi sentireste voi realmente peggio? Ditemi dunque, caro amico, spiegatevi; che cosa è questa vostra strana malattia? Dove vi sentite voi male? Che sorte mai di dolore è il vostro? — Per dirvi la verità, *mi rispose egli*, io non mi sento verun male, almen fisico. Non mi dolgo in nessuna parte. Ho bensì un peso sul core, che a quelche mi sembra, gl' impedisce di palpitare. Ho il petto aggravato a segno, che spesso mi sento privo della facoltà di respirare. Caro amico, questo è il mio stato; non mi domandate di più, perchè non potrei dirvi di più. Gli presentai allora di nuovo la soli-

ta bevanda; passò allora con più facilità, ed io ne trassi un buon augurio.

Essendo tornata la Signora Massarena, chiusi novamente il cortinaggio del letto, onde non ci vedesse, nè ci sentisse. Andai quindi ad incontrarla, e la condussi nel vano di una finestra. Invitai pure D. Giovanni, che era seco, e che voleva accostarsi al letto e seguitarci, facendogli osservare, che era necessaria la sua presenza al nostro dialogo. Io le parlai così:

„ L'oggetto, Signora, su cui vi debbo parlare, non potrebbe essere nè più serio, nè più doloroso. Io non mi posso persuadere, che vostro Figlio debba morire della crudel malattia, di cui non ha voluto scoprirci la causa. E' possibile, che io m'illuda. Quello, che io non posso nascondermi si è, che i Medici l' hanno spedito. Vi confesserò di più, che in questo momento lo stato di vostro Figlio incomincia ad inquietarmi. Questa è la prima volta, che concepisco qualche spavento. Fra quattro giorni, fra due, forse dimani quest' anima ce-

leste anderà a riunirsi all' Essere, che l' ha creata. E' cosa terribile per me di dovere in tal guisa trafiggere il core di una Madre, ed aprirle gli occhj su questo spaventevole avvenimento. Non so neppure, come io ne abbia la forza, ma se il cielo vuole assolutamente, che lo perdiamo, voi non potete rimproverarmi questa fermezza. Finalmente s' è necessario, che egli lasci questo mondo, in cui ha trovato tanto poco di felicità, noi dobbiamo risolverci tutti a sopportare il doloroso spettacolo degli ultimi, e santi doveri, che egli debbe adempire. San Domingo voleva, che io disponessi le cose in maniera, che lo facessi senza, che voi ne foste istruita. Egli voleva risparmiare alla vostra semplicità le triste immagini, che circondano il letto di un moribondo. Io non la penso così; fate Signora uno sforzo sulla vostra sensibilità. Questo è l' ultimo sacrifizio, che voi farete a vostro figlio. La vostra presenza renderà queste cerimonie più auguste, e consolanti. Farle senza vostra sa-

puta, sarebbe lo stesso, che oltraggiare, non dirò la vostra pietà, ma il vostro amore pel Figlio medesimo. La Divinità vuole ricevere dalle vostre mani stesse quel deposito, che vi aveva confidato, e che l'esempio delle vostre virtù, e di quelle di Don Pietro, ha reso così degno di lei... „

A queste parole la Signora Massarena, che mi aveva ascoltato senza interrompermi, alzò le mani, e lasciò cadere la sua testa sulla mia spalla. Ella restò qualche minuto in questa attitudine, osservando sempre il solito silenzio. Don Giovanni rivolse gli occhj al Cielo bagnati di lacrime, dicendo: „ *Povero giovane! la vita angelica, che ha condotto su questa terra, non dee fargli temere il conto, che và a rendere. Io non voglio più lasciare questa camera. Io non voglio perder nulla dei suoi ultimi momenti.... Bisogna, che impari da lui a morire.*

La Signora Massarena sollevandosi allora, mi disse: „ Ferdinando; tenero, e fedele amico di mio figlio, il vostro coraggio è

incomprensibile. Esso mi dà della forza. Andiamo dal malato; disponetelo voi, datevi voi questo pensiero. Io sentirò tutto, vedrò tutto, non disturberò nulla ..... *Buon Dio!* ella disse; *qual momento mai pella più sensibile delle madri!* „

Ci accostammo al letto di Don Carlo. Sua madre gli prese la mano; e glie la baciò. „ Mamma, *egli disse*, io non dubitava neppure, che foste voi, a chiacchierare colà con Ferdinando. Scommetto, che dicevate, che io stava peggio, e che mi conveniva pensare alla partenza. Confessate, che voi avete qualche cosa di rincrescevole da parteciparmi. — Caro Amico, *io ripresi*, oramai voi siete abituato a sentirvi dire, che non istate bene. In tale istante io ve lo giuro, non abbiamo altro da dirvi. Voi siete giovane; il genere di vita da voi condotto sino ad ora, debbe aver lasciato il vostro sangue in tutta la sua purezza. Ecco due disposizioni favorevoli per operare la vostra guarigione. Chi può dire, che voi non guarirete? La

natura ha dei segreti ignoti all' Arte Medica. Perchè non ne potrebbe usare a vostro favore? Ogni giorno ella risana delle persone spedite dai Medici. Questi esempj non sono rari. In una parola, per quanto siate malato non bisogna credervi per questo scancellato dal numero dei viventi. — Voi parlate, Ferdinando, come un libro stampato, ma la conclusione? — Tocca a voi a dedurla. Voi ci avete detto poco fa, che non eravate immortale. E' dunque nell'ordine dei possibili, che il Cielo voglia, che voi gli facciate il sacrifizio dei vostri parenti, del vostro sfortunato amico, della vostra vita medesima. E in questo caso, che cosa arrischiate voi ad occuparvi di azioni, che vi ci debbono disporre? — Io vi capisco, Ferdinando, ed io non sono uomo da avermi male quello, che voi mi dite. Avete anzi prevenuto in cor mio la vostra conclusione. Voi mi avete spesse volte creduto assopito, ma non lo era. Io faceva entro di me i preparativi pell'ultimo mio viaggio; ma mi co-

stava infinitamente il domandarvi quello, che mi offrite voi stesso. Temevo, che questo momento non fosse fatale per la mamma, pel mio zio, e per voi. Io cercava un mezzo termine per farvi questa domanda, onde non spaventarvi. Voi togliete di mezzo ogni difficoltà. Confesso il vero, io non mi credeva tanto ragionevoli, quanto lo siete di fatto. Eccoci dunque d' accordo. Date pure i vostri ordini, Ferdinando, ma nulla di tristo, nulla di lugubre. Procurate anzi, che tutto abbia piuttosto l' aria di una festa, che di un mortorio. Quanto a me, la mia imaginazione è così familiarizzata da qualche tempo colla necessità di morire, che non sarò turbato per nulla dalle idee, che me la ravvicineranno di più. — Questa sera, Figlio mio, *disse la Signora Massarena*, io avrò la visita dell' Arcivescovo di Toledo, che voi conoscete, e ch' è parente di Suor Rosalia. Volete voi, che io ve lo conduca? — Mamma, io lo vedrò, e lo sentirò volentieri, ma vorrei, che Ferdinando

chiamasse ancora il Superiore dei Padri di San Girolamo. Procurate, Ferdinando, di farlo in questa sera medesima. Il restante si farà domattina. Io posso arrivare sino a dimani, non è egli vero? — Eh! mio Dio! *gli dissi*, il vostro stato non è tanto disperato, quanto voi credete. — Nò, nò, *egli rispose*; io non voglio ingannar nessuno; mi sento indebolire da un momento all'altro, e comincio ad avere della difficoltà di parlare. Mamma, datemi a baciare la vostra mano. Volete voi lasciarmi un poco in riposo, ed aspettare nel vostro appartamento, che arrivi l'Arcivescovo? Sì, è meglio; intanto fatevi coraggio. „

La Signora Massarena si ritirò affatto indebolita, e in guisa, che poteva appena sostenersi. Io fui obbligato a chiamare due delle sue Cameriere, per ajutarla a camminare. Don Giovanni si mise a sedere in un canto della camera, e s'immerse in una profonda meditazione. Due ore dopo la Signora Massarena rientrò coll'Ar-

civescovo di Toledo. Egli parlò al malato con molta unzione. Don Carlo lo ringraziò della visita, che si compiacque di fargli, e delle buone cose, che gli disse. L' Arcivescovo rispose, che questa non sarebbe l'ultima, e che, se si doveva amministrargli i sagramenti, ne farebbe egli stesso la cerimonia. Partito il Prelato, Don Carlo mi fece accostare al suo letto, e mi disse: *Io son sicuro, che voi tutti credete, che io abbia una paura terribile della morte. Niente affatto, disingannatevi. Mi pare così poco spaventevole, che mi maraviglio io medesimo della tranquillità, con cui la vedo venire. La morte, se ne giudico almeno da quello, che provo, non è altro, che un sonno, che giunge lentamente senza, che ci accorgiamo del momento, in cui ci chiude gli occhj.*

Sulla sera egli si trattenne per un ora in particolare col Superiore dei Girolamini. Questo Religioso nel lasciar Don Carlo, disse a Don Giovanni, ed a me coll' aria del maggiore interesse, che egli non cre-

deva, che ci fosse sulla terra un anima più bella del malato, che aveva assistito. Egli ci promise poi di ritornar la mattina, e c' informò, che l' Arcivescovo di Toledo da lui veduto nell' appartamento della Signora Massarena gli aveva detto, che non abbandonerebbe altrimenti il palazzo, fintantochè la sorte del malato non fosse decisa, ond' essere a portata di prestargli i soccorsi del suo ministero.

Nella notte Don Carlo due ore al più, ebbe un sonno inquietissimo. Di tempo in tempo egli articolava dei deboli gemiti, che si sforzava di soffogare. Essendomi una volta accostato a lui, senza che mi sentisse, io vidi sortirgli delle lacrime dagli occhj. Essendosi accorto, che io lo guardava mi disse: *Oh Ferdinando! che afflizione per mia Madre, povera mia Madre!... Si ha un bel fare, caro Amico; la ragione non val nulla; la natura parla con maggior forza.*

Don Giovanni passò meco tutta la notte in piedi; e nei servizj, che prestai al

malato, mi ajutò con una pazienza, e con un affetto, che m'interessarono infinitamente.

Alle sette della mattina, quando Don Carlo ebbe preso la bevanda, che gli presentai, si addormentò di nuovo, e questa volta mi parve, che il suo sonno fosse tranquillo tanto, che io ripresi tutta la mia fiducia; lo credetti in salvo, e mi rimproverai i timori avuti nel giorno precedente. Essendosi svegliato sulle dieci, feci avvertir San-Domingo, che aspettava nell'appartamento della Signora Massarena. Io era tanto persuaso, che Don Carlo fosse fuori di pericolo, che andai incontro al Dottore con un' aria ridente. *Oh! per questa volta*, gli dissi, *n'è uscito a bene.* — *N'è uscito a bene!* rispose egli sottovoce, gettando un' occhiata sul malato. *Voi ve n'intendete poco; non bisogna consultare il core in questi affari, ma la verità.*

Si mise a sedere accanto al malato, gli tastò il polso, lo esaminò molto, lo

lasciò senza dirgli nulla, venne da me, e tirandomi a parte nel vuoto della finestra mi disse: *Fategli amministrare i Sagramenti; non ci è tempo da perdere. Io avviserò l' Arcivescovo di Toledo; e voi fate chiamare subito il Superiore dei Padri Girolamini.* Queste parole mi atterrirono, ma non mi convinsero ancora. Dottore, *gli dissi*, e il Consulto? — Oh sì, *mi rispose*, il Consulto! questa è una bella sciocchezza; i Consulti non fanno chiuder le sepolture. — Io ho fissato, *gli dissi allora, commosso all' estremo, e quasi in collera*; io ho fissato, che vi dobbiate intervenire anche voi. — A che ora lo comincerete? — A mezzo giorno. — Mi ci troverò. Frattanto vo a visitar dei malati, a quali potrò essere più utile, che ad un moribondo. „

Mandai però a far sapere al Superiore dei Girolamini, che si portasse immediatamente al palazzo. Quindi prevenni Don Carlo, che andava ad eseguirsi la cerimonia, di cui gli avevamo parlato la sera. „

Ah! *egli rispose con una voce molto languida*; questo mi annunzia, che tutte le illusioni sono dissipate, e qualunque speranza di guarigione. E oramai tempo, Ferdinando, che io la finisca; non già, perchè io soffra molto, ma perchè comincia ad esser troppo lungo questo combattimento colla morte; la mia sensibilità ripiglia il di sopra. Ad ogni passo, che io fo verso la tomba, io mi volgo indietro, e non posso pensare senza un amaro dolore alle lacrime, che io farò spargere. Io sento adesso tutta la grandezza delle mie perdite. Ah! fino a questo istante io aveva mal compreso, quanto sia dolce l' essere amato da' proprj Genitori, e da un Amico come voi, mio caro Ferdinando! Ma non conviene intenerirsi di più, facciamoci coraggio piuttosto. Su via, fate quello, che è necessario; ornate la camera, profumatela; abbellitela di fiori; io gli ho sempre amati moltissimo. Fate, che prima di abbandonar la natura io goda un'altra volta di una delle sue più amabili produzioni. „

Sulle ore undici l'Arcivescovo di Toledo comparve in abiti pontificali accompagnato dal Superiore dei Girolamini, e altri Ecclesiastici, onde ajutarli nelle loro funzioni. Tutte le persone di casa assisterono a questa cerimonia. La Signora Massarena vi comparve sostenuta da due delle sue donne, e volle assolutamente mettersi in ginocchioni. Durai molta fatica a farle accettare un cuscino. Nell'atto di presentarlene non potei fare ameno di dirle: *Signora! qual sublime esempio voi date quì, in sì fatta circostanza! In questa attitudine, in questo momento terribile voi siete degna della venerazione degli Angioli. Il vostro eroismo sosterrà il nostro coraggio.*

Don Giovanni era inginocchiato ai piedi del letto colla testa nascosta fra le sue mani. Tutti i domestici si struggevano in lacrime. Cascara soprattutto si disperava; non si contentava di piangere, cacciava ancora delle grida le più compassionevoli. Mi gli avvicinai di subito, e mostrandoli

la Signora Massarena, gli dissi: *Mio caro Cascara contemplate questa imagine augusta, e sappiate soffrire.* Andai quindi a sostener Don Carlo fra le mie braccia, perchè egli volle stare a sedere per tutto il tempo della funzione L'Arcivescovo, ed il Religioso, gli parlarono brevemente ciascheduno per fortificarlo contro l'avvicinamento della morte. Il primo lo sacramentò, e terminate le preci si volse agli Assistenti, e penetrato dai gemiti, di cui tutti facevano echeggiare l'appartamento, disse loro: *Non bisogna piangere, miei cari per lui; egli va a ricevere il premio delle sue virtù. Voi sì, che andate a perdere questo tesoro, siete degni di commiserazione.* Voltandosi poi verso la Signora Massarena, le disse: „*Oh! degna Madre. Quanto è mai giusto il vostro dolore, quanto è grande il vostro coraggio! Ecco là quel figlio unico, quel figlio diletto, quello, che voi avete portato nove mesi nel vostro seno, eccolo là sostenuto dalle braccia dell' amicizia, che*

aspetta senza mormorare l'esecuzione della sentenza, proferita contro tutti gli uomini. Ah! non vogliate invidiare al Cielo questo Figlio diletto. Non vi era, che Dio, o voi, che foste degni di possederlo. Voi vi riunirete un giorno, e la morte non lo toglierà altrimenti al vostro amore. Questa situazione era troppo violente pella Signora Massarena. Ella alzò gli occhj al Cielo, riunì le sue mani, e volle parlare; ma i suoi sforzi furono inutili. Vedendola vicina a cadere in deliquio la feci trasportare dalle donne nel suo appartamento, raccomandando loro di averle la maggiore assistenza, e di recarmi le sue nuove di momento in momento.

Essendosi tutti ritirati, io pregai Don Giovanni a volermi rimpiazzare per qualche momento presso il malato, e passai nella stanza vicina, nella quale si radunavano i Medici pel Consulto. Io ne aveva chiamati cinque senza contar San-Domingo, egli aveva scelti fra quelli, che godevano della più alta riputazione. Essi

erano già arrivati, non vi mancava, che San-Domingo. Io gl' invitai ad incominciar nonostante; andarono tutti uno per volta a tastare il polso al malato. Finita questa formalità, ciascheduno disse la sua opinione sulla malattia, ma tutti ragionaron malissimo, e conchiusero tutti diversamente. Uno voleva che si cavasse sangue dal braccio, un altro dal piede; il terzo progettava l' emetico, il quarto un bagno freddo, ed il quinto un bagno di olio.

Mentre ciascuno si riscaldava per mostrare la saviezza della propria opinione, entrò San-Domingo. Gli lasciò parlar tutti, gli ascoltò tutti con molta pazienza, e quando ebbero finito, disse loro: *Signori Dottori, io non ho nulla da dire. Prima di parlare bisogna, che veda il malato, che non ho veduto da questa mattina in quà.* Entrò allora in camera di Don Carlo, ed io lo seguitai. Egli si assise al suo fianco, gli tastò il polso leggermente, ma si fermò poi un buon quar-

to d'ora a palpargli le differenti parti del corpo, e principalmente il core. Finito questo ritornò dai suoi confratelli, e disse: *Signori Dottori, non bisogna tastare il polso, ma il core; il mio sentimento è, che il malato non abbia bisogno, nè di sangue, nè di bagni, nè di emetico. Egli non arriverà a mezza notte*; detto questo voltò loro le spalle, e disparve.

Disperato pel poco successo di questo Consulto io licenziai in collera questi Medici, e rientrai nella Camera di Don Carlo. Io trovai Don Giovanni colle braccia appoggiate sul caminetto, e colla testa chinata, e piangente. *Che c' è egli mai*, gli dissi? *Cosa avete voi?* C' è forse qualche nuova disgrazia? — *Ah? mio caro*, rispose egli, *San Domingo ha ragione, sbagliate a lusingarvi. Non vi è più speranza. Esaminate bene il viso di Don Carlo.* Io osservai infatti esaminandolo attentamente, che appariva di già sulle sue gote un color terreo, e che aveva l' estremità del viso sommamente bianche. Mi par-

ve inclusive, o fosse effetto della mia imaginazione alterata, o fosse la verità, che non ostante il profumo, che avevamo bruciato, esalasse dal letto un odor cadaverico. Questa scoperta mancò poco, che non mi facesse perdere affatto la ragione. Io era sul punto di abbandonarmi senza ritegno al mio dolore, ma quella speranza, che si mette sempre fra noi, e la disgrazia, la vinse. Parlai al mio Amico: egli rispose molto a proposito, e mi parve, che conservasse sempre una certa preferenza di spirito! Mi rivolsi allora a Don Giovanni: *Che sarà mai di noi*, gli dissi, *cosa dobbiam fare? I Medici l' abbandonano, a che Santo voltarci? — Tutto è finito*, egli rispose, *il sacrifizio è sul punto di consumarsi, voi vedete, che non vi è più speranza? — Vi disperate di troppo*, gli replicai, *da che sono arrivato quà, invece di cercare i mezzi di salvarlo, vi siete occupati tutti a predir la sua morte. Se non fossi quì, credo, che gli lascereste appena il tempo di spirare, per sep-*

pellirlo più presto, tanto è grande la fede, che avete nelle decisioni di San-Damingo. Questo è certamente un ritrovato molto comodo, per calmare il dolore. Quando non si ha più sotto gli occhi, l' oggetto, che s' interessa, siamo dispensati dall' occuparsene.

Don Giovanni non replicò; egli ebbe senza dubbio l' indulgenza di scusare a riguardo del mio dolore la ingiustizia di cotali rimproveri. Io era in uno stato veramente spaventevole: la mia testa si riscaldava; la mia visita si offuscava, ed io temeva di cadere in una situazione, che non mi permettesse di veder quello, che potea accadere del mio Amico, e che mi privasse del piacere di continuarlo ad assistere. Tutto ad un tratto io sentii quasi involontariamente ammollirsi il mio core. Delle dolci lacrime rigarono le mie gote. Il core, ed i miei voti si rivolsero al dispensator d' ogni bene. Non è stato mai pregato con più ardenza di quello, che io feci in questa occasione. Io sentii rina-

scere la fiducia, ed il coraggio nell'anima mia. Felici mille volte, felici coloro, che in una grande avversità sapranno, come me, invocare l'ultima, e la più sicura risorsa dei disgraziati!

Pieno dei sentimenti, che io provai in quell'istante, scrissi al Monastero di mia Sorella, perchè si facessero delle preghiere per l'infermo, e ne informai anche Don Carlo. *Ah! Ferdinando*, mi disse, *la vostra amicizia è ingegnosa sino alla fine. Non si è amato giammai, come voi mi amate. Quanto vi sono grato! Io vorrei che questa fosse ricompensata come merita! ma, caro Amico, io mi sento male; Bisogna lasciarsi....*

In fatti io lo vedeva deperire, e mancare sensibilmente. Alle otto della sera l'Arcivescovo di Toledo, ed il Superiore dei Padri di San Girolamo vennero a dargli l'Estrema Unzione, e a raccomandargli l'anima. Quando furono partiti io mi accostai a Don Carlo. Egli parlava con pena, ma parlava ancora, e niente aveva

perduto della sua presenza di spirito. *Vi dole la testa?* Gli domandai. — *Nò.* — Mi conoscete voi? *Ah! caro Amico*, mi rispose, sforzandosi di sollevare le sue braccia verso di me, *potrei io mai non conoscere uno, che mi ha tanto amato! Ferdinando! vi assicuro però, che vi amava io pure! Quanto mai la vostra tenerezza per me và a rendervi sventurato!... Zio mio*, continuò egli dirigendosi a Don Giovanni, *voi ancora vi conosco benissimo. Permettete voi, che io possa vedere la mia cara mamma un altra volta; un altra sola volta, e non più. — Veramente io pure aveva pensato*, dissi a Don Giovanni, *di procurare di nuovo al mio Amico questa trista consolazione. Trattenetevi quì; vò a cercare sua Madre.*

Trovai la Signora Massarena inginocchiata avanti un' imagine del Protettore di suo figlio. *Signora*, gli dissi con una voce ferma, e col maggior coraggio. *Dovete subire tuttora una prova terribile. Il vostro figlio vi domanda l' ultima vostra be-*

nedizione. Ella si alzò precipitosamente senza rispondermi, e camminò con un passo deciso. Questa fermezza mi sbalordì. Feci segno non ostante alle sue donne di seguitarla. Io volli altresì, che due lacchè venissero con noi per timore, che Don Giovanni non avesse bisogno della loro assistenza. Quando la Signora Massarena fù entrata si mise in ginocchio nel tempo, che le sue donne, ed io la sostenevamo, ed alzando gli occhj, e le mani verso il Cielo esclamò dolorosamente: *Cieli apritevi; ricevete questa vittima pura, ed innocente: Ella viene accompagnata dalle benedizioni di sua madre, e di suo padre. Ricevete questo figlio diletto; questo figlio unico dalle mani della sua sventurata madre....* Quì ella si tacque, e voltandosi verso di noi ci disse: *Conducetemi vicino al suo letto*. Là, ella prese una mano di suo figlio, e dopo averla lungo tempo baciata in silenzio, gli disse. „ Sì, mio caro figlio, ricevete la benedizione di vostro padre, e di vostra

madre per ultimo pegno del nostro amore. Quest'amore è stato eccessivo. Infelice Don Carlo; perchè mai non ve ne siete convinto! Perchè non avete conosciuto meglio tutto l'impero, che avevate sul nostro spirito! Voi avreste saputo, che per compiacervi, avremmo acconsentito a tutto; sì a tutto senza eccezione, anche alla cosa, per la quale noi avessimo avuto la maggior repugnanza .... — Che sento mai, *disse Don Carlo*? Qual lampo di luce! Io ho dunque dei torti ben grandi .... Ma non ne parliamo più .... E' troppo tardi.... Ecco la morte. — Mio caro Don Carlo, *gli disse Don Giovanni*, colla benedizione di vostro padre, e di vostra madre ricevete anche quella di uno zio, che non vi ama meno di quelli, a cui dovete la vita. Sono pochi giorni, che io sono in grado di valutarvi quanto voi meritate. Quel Dio, che vi aspetta mi è testimone, che il mio core ha per voi gli stessi sentimenti, che vi sono stati espressi da vostra madre. Ah! cosa mai io non darei, per-

chè voi foste in istato di riceverne una prova! Sì; come vostra madre io darei tutto, tutto assolutamente, per contribuire alla vostra felicità. Io desidero, mio caro nipote, che questa dichiarazione rechi qualche addolcimento al tristo addio, che noi vi facciamo. — Che buoni parenti, io aveva mai! *disse Don Carlo, con una voce languidissima.* Ma non ci pensiamo più; il rammarico sarebbe troppo cocente. Ecco la mia ultima dimanda: Mamma! Ferdinando è vostro figlio, voi me lo avete promesso. Mio zio! adottatelo anche voi per vostro nipote.... oh! Dio, *continuò interrompendosi*, io rimango soffogato.... Addio, Ferdinando! „

Nell' istesso tempo un sudor freddo gli si affacciò sulla fronte, e gli venne un leggiero singhiozzo. Egli non ci rispose più, egli non diè più segno d'intenderci. Sua madre pallida quanto lui, lo contemplava con degli occhj, in cui eran dipinti l'amore, l'orrore, e l'inquierudine. Ella aveva spinto innanzi la mano destra, co-

me se avesse voluto respinger la morte, o contrastarle suo figlio.

Questa agonia non fu lunga. Gli occhj di Don Carlo si chiusero, la sua testa chinossi, e gli cadde sopra una spalla. Sua madre volle prenderlo tra le sue braccia, ma l' ebbe appena toccato, che ricadde sulla sua sedia dicendo con una voce quasi estinta. *Questo è il freddo della morte ... Io non lo vedrò altrimenti.* Nel pronunziar queste ultime parole si svenne. Le donne la ricondussero nel suo appartamento. Tutto il palazzo echeggiò di subito di gemiti, e di grida di disperazione. Il dolore non si dipinse giammai sotto un immagine così terribile. Voi credete forse, che io mi abbandonassi come gli altri alle querele, ed alle lagrime. Nò. Io era oppresso, ma era quieto, ed il solo impassibile in mezzo alla costernazione generale. Il tristo quadro, che avevo sotto gli occhj, mi stordiva più di quello, che mi spaventasse. Io dubitava dei miei sensi medesimi. Pregai frattanto tutti quelli, ch' erano

nella stanza, e fin anche lo stesso D. Giovanni a partire, e a lasciarmi solo. *Voi avete ragione*, mi disse, *voi l' avete amato troppo in vita, perchè a voi solo debb' affidarsi il pensiero dei suoi funerali.*

De' suoi funerali? ripetei tra me, quando mi veddi solo! *Qual malìa dunque affascina loro la vista?* Mettendomi quindi a sedere secondo il solito accanto al letto, e parlando a Don Carlo, come s' egli avesse dovuto rispondermi, gli dissi: *Come la pensate voi di questo delirio universale? Io perderei la testa. Essi vogliono assolutamente, che voi siate morto.* Dicendo questo gli gittai gli occhj addosso, e vedendo quel corpo inanimato io pure fui colpito dal terrore. Mi alzai di slancio, e tornai qualche passo indietro pello spavento. Ripigliando quindi un pò di coraggio, andai ad aprir le finestre perchè realmente vi era nella stanza del pessimo odore, immaginando, che la cattiva aria, che vi si respirava, potesse averlo soffogato. Gli ritornai ai fianchi, e lo chiamai inutilmen-

te a nome per diverse volte. Feci come San-Domingo gli applicai una mano al cuore: era freddo come il marmo.

Tutto ad un tratto si apre la porta, e vedo entrare i *Penitenti neri* (1). Eglino si accostano al letto. Io domando loro tranquillamente, e senza muovermi, cosa desiderano. Un di essi presentandomi delle cappe con cui si cuoprono mi disse, che

---

(1) *Quando nasce nella Spagna un figlio si aggrega ad una Confraternita di* Penitenti, *ed è pure un uso, quando si muore, che la Confraternita, alla quale è ascritto, lo copre del sacco, o cappa ch' è l' abito di quella Confraternita, e s' incarica de' suoi funerali. Vi è l' uso altresì nella Spagna di sotterrare i morti a viso scoperto, ma nel timore, che non gli calino dal cervello delle materie, che presenterebbero un quadro agli spettatori troppo ributtante, gli chiudono le narici, e l' orecchie con del cotone.*

venivano a vestire il morto. Un altro contemporaneamente avvicinandosi maggiormente a Don Carlo, si mette in stato di turargli le narici col cotone. Oh! allora sì, che io entrai in furore, come una lionessa, cui si portano via i proprj patti. Io mi alzai; respinsi con violenza quella gente; tirai il cortinaggio; mi misi colle spalle appoggiate al letto, e stendendo le braccia gridai: *Non vi accostate, sortite di quì; Guardatevi bene di non toccare questo deposito; è confidato a me, e tocca a me a renderne conto.* — *Ma, Signore*, mi disse uno di loro, *voi dovete sapere le nostre usanze; potreste voi biasimare la nostra pietà verso i morti?* — *E chi vi ha detto*, risposi, *che sia morto? Nò, nò; egli dorme. Quando sarà morto, vi sarà tempo venti-quattro ore a pensare al vostro ministero; vi dico, che vi ritiriate.* Essi mi obbedirono. Io li seguitai sino alla porta, e là gridai di nuovo in maniera da essere inteso dai domestici: „ E' veramente strano, che l' introduca quì della gente

senza il mio consenso. Si profitta della circostanza. Ma non si dimenticherà impunemente, che io solo son quello, che comando quì, e che a me solo si dee obbedire. „

Rientrato nella stanza io passeggiava rapidamente; vaneggiava; stancava la mia immaginazione senza fissarmi sopra idea alcuna. Tutto mi diceva, tutto mi gridava, che avevo perduto il mio amico senza rimedio. Questo pensiero che mi avrebbe dato la morte sicuramente, se me ne fossi occupato, non potè entrarmi giammai nello spirito. Io mi appoggiai ad una circostanza, che era una vera puerilità, ed io credo, che da questa unicamente io dedu cessi la convinzione sicura che il mio amico non era morto, e che io goderei ancora della dolcezza della sua società. Io aveva spedito da Napoli un Canino alla mia Rosalia. La Superiora non avendole voluto permettere di prenderlo, Don Carlo se l'era ritenuto presso di se. Fino dal mio arrivo io aveva osservato, che questo

cagniolino gli si era affezionato singolarmente. Dal momento, che Don Carlo era stato obbligato a guardare il letto, l'animale aveva preso posto ai suoi piedi, e non si movea di là, che per sodisfare ai suoi bisogni; si era obbligati di portarli là il suo nutrimento. Quando Don Carlo ebbe ricevuta l'Estrema Unzione, parve, che quest'animale partecipasse della malinconia universale, facendone fede con degli urli lamentevoli. Quando i *Penitenti* si accostarono al letto, lasciò il suo posto, si scagliò con furia contro di loro, e quando furon partiti, tornò a riprenderlo tranquillamente. „

Io diceva fra me: L'istinto di questo animale val più di tutta la nostra pretesa abilità; se egli credesse morto il suo padrone egli urlerebbe anche di più, di quando ci ha veduto accompagnare coi nostri gemiti l'ultime orazioni del Prete, e tuttavia stà cheto. Il suo silenzio mi prova, che il riposo di Don Carlo non è quello della morte; che non e altro, che un sonno. Se

quando i *Penitenti* sono venuti, l' animale si è scagliato contro di essi, ha voluto senza dubbio avvertirmi, a non credere con gli altri alla morte del suo Padrone. Io non debbo trascurare questo avvertimento.

Questa idea, benchè sciocca, e puerile, mi piacque talmente e la gustai tanto, che vidi nella conseguenza, che io ne traeva, la verità, e l' evidenza. Mi escì dunque dall' anima qualunque idea d' inquietudine. Guardai l' orologio: erano dieci ore. Aprii la porta, chiamai Cascara, e con una tranquillità d' animo da fargli credere, che io aveva perso affatto il cervello gli dissi: *Cascara, andate a trovar S. Domingo, e conducetemelo subito quà: fate più presto, che potete. Eh! caro Signore*, egli rispose, *voi fareste meglio a scostarvi da cotesto tristo oggetto, a entrare nel vostro appartamento, e farvi assistere.* — *Per Bacco!* gridai riscaldandomi, *che cosa è questa? Anche voi, Cascara, non sapete più obbedire? Per San*

Giacomo! non sò, chi mi tiene, che non vi faccia vedere nel momento, che non si può impunemente disobbedire agli ordini, che io dò, e che io dò da parte di Don Pietro, cui si deve il maggior rispetto specialmente in questa circostanza; non replicate, Cascara, una sola parola, e partite; e se a undici ore voi non siete quì con San-Domingo, non rimettete più piede in palazzo. Nè l'età, nè i servizj, nè le malattie vi potranno riabilitare; obbedite. „

Cascara obbedì. Un poco avanti le undici si apre la porta, comparisce San-Domingo, fà due passi nella camera. Io corro alla porta, levo la chiave, la chiudo al di dentro, e mi metto la chiave in tasca. Feci tutto questo con tanta prontezza, che io credo, che il Dottore non se ne accorgesse neppure. Egli fissò D. Carlo, alzò le spalle, e facendo un movimento retrogrado, mi disse di cattivo umore.

„ Dunque voi vi burlate di me? Per chi mi prendete? Che si manda a chiamare

un medico, per vedere un morto? — Signore, *gli dissi io*, vi giuro, che il mio amico non è morto. — Questo viso, *mi rispose*, è di un morto di due ore fà. Lasciatemi dunque passare; lasciatemi andar via. — Nò; *gridai*, stando sempre tra lui e la porta; nò, voi non sortirete. Voi morirete quì meco, se non avete la compiacenza di far quello, che vi dimando. A che finalmente si riduce la mia preghiera? a tastare il polso a Don Carlo. Che! Uomo barbaro, voi vedete il suo amico ridotto alla disperazione, e voi ricusate questa piccola consolazione, per fare il sostenuto.... In nome di Dio! *continuai, gettandomi a suoi piedi, e abbracciandoli le ginocchia*, per tutto quello, che voi avete di più caro, abbiate pietà di me. Voi non comprendete quello, che io perdo, se perdo Don Carlo. Accordatemi la piccola sodisfazione, che vi domando; venite, venite, vi prego a tastargli il polso. Non v'impegnate a nulla usando questa condescendenza a favore del più di-

sgraziato degli uomini? Credete forse di esser messo in ridicolo? Chi saprà mai, che mi avete fatto questo piacere? Ah! fatemelo, io ve ne scongiuro. Se l'ottengo; chiedetemi turto quello, che ho, tutto quello, che possedo, tutto il mio sangue; tutto è vostro. — Povero giovane! *rispose il Dottore*. E' degno di scusa; mi fa veramente compassione. „

Dicendo questo il Dottore si avanzò verso il letto, e mi pregò di portargli una bugia. Glie ne portai due. Ne prese una, la passò, e ripassò molte volte senza far parola davanti il viso di Don Carlo; e me la restituì. Cacciò quindi la sua destra fra le lenzuola, e la pose sopra il core del mio amico, incurvandosi come per ascoltare colla maggiore attenzione. Dopo quattro minuti incirca; egli alzò la mano sinistra, guardandomi in guisa da farmi capire, che mi raccomandava di non lasciarmi trasportare a qualche stravaganza, quando rompesse il silenzio. Appena credè, che io aveva compreso il senso del

gesto, che aveami fatto, cavò fuori la mano destra, e mi disse: *Il suo core palpita ancora; ei non è morto; non facciamo ragazzate, Ferdinando. Posate là il lume; e correte in traccia voi medesimo del Chirurgo, che abita dirimpetto. Conducetelo quà, senza aspettare un minuto secondo.*

Io non corsi già, ma volai; e traversando gli appartamenti, gridai replicatamente. *Egli non è morto, non è morto!* Radunai poi tutte le mie forze per far meglio risuonare le mie grida, passando davanti l'appartamento della Signora Massarena. Giunsi rapidamente dal Chirurgo; lo trovai in veste da camera; egli andava a letto: *Sù via, Signore, presto*, gli dissi, *prendete le vostre lancette, e seguitemi.* — *Ma, Signore*, riprese quegli, *concedetemi almeno il tempo di prendere un' abito.* — *Nò; nò;* replicai, *foste anche nudo come la mano, seguitemi.* Nel dir ciò l'afferrai pella veste da camera, e lo trascinai meco.

Al mio ritorno, trovai San-Domingo sulla porta dell' appartamento di D. Carlo. Egli avvertiva coi suoi gesti i domestici, per far loro intendere, che era necessario il più gran silenzio, e che nessuno entrasse. — *Canchero?* mi disse nel vedermi, *voi avete l'ale, o almeno avete incontrato il Signore pelle scale*. Infatti io era salito a un terzo piano; ma non salivo gli scalini ad uno ad uno; gli saltava a quattro a quattro, e non posso dire, quanti il Chirurgo, ed io ne scendessimo alla volta.

„ Signore, *gli disse San-Domingo*, aprite la vena del braccio sinistro a questo malato, che si credeva morto, e che non lo è altrimenti. Cavategli solamente due „ o tre goccie di sangue, e basta „. Il Chirurgo avendo eseguito l'ordine, D. Carlo, che io divorava cogli occhj, trasse un profondo sospiro. Oh! quanto fù delizioso questo momento per me! In seguito mosse la testa, l'addirizzò, e la pose nella natural sua posizione. *Oh se potesse aprir*

in mano. Qualche tempo dopo, io trovai questa borsa sul camminetto. Non vi mancavano che due Reali. Questo procedere non fece, che accrescere la mia gratitudine: Mando a quest' uomo un regalo, che sia il doppio di valore di quello, che gli avevo dato.

Quando egli fù partito, San-Domingo continuò a raccomandarmi la maggiore circospezione, e soggiunse. „ Ah! Ferdinando, se noi lo salviamo, io lo dirò a tutto il mondo; vi farò inalzare una statua sulla piazza maggiore con quest' iscrizione: „ *Onore all' amicizia.* „

Don Carlo non tardò molto a chiamarmi; il mio nome fù il primo, che pronunziò in questa specie di resurrezione. Io ho riportato la vittoria sopra di voi, sopra sua madre, e sopra il suo zio; ne vado estremamente superbo. Gli baciai adagio adagio la mano, e gli domandai, come si sentiva: *Debole assai*, mi rispose; *io non so, se sia bisogno, o debolezza, ma mi pare, che prenderei volentieri un poco di*

nutrimento. San-Domingo si fece allora conoscere, e gli presentò in un cucchiajo da caffè un pò di conserva, che egli inghiottì con avidità dicendo. *E' poca, Dottore; raddoppiate la dose.* — *Io temerei* rispose San-Domingo, *di pregiudicarvi. Abbiate un pò di pazienza; tra un quarto d'ora vi darò un pò di brodo. Frattanto vi raccomando di non parlare, e lo stesso dico a Ferdinando.*

Egli obbedì, ma domandò più d'una volta, se il quarto d'ora era passato; scorso questo termine, San-Domingo gli presentò una tazza di leggerissimo brodo. Egli lo bevè con un vero piacere, e disse, che non aveva mai preso nulla di più saporito. *Fra una mezzora*, gli disse San-Domingo, *ve ne darò una dose maggiore del doppio. Quando l'avrete presa, procurerete di dormire. Io vi raccomando sempre il più gran silenzio. Non vi restituirò la parola, che domattina.*

Quattro minuti dopo, che ebbe preso questo secondo brodo, si addormentò tran-

quillamente. Era allora mezza notte. San-Domingo gli tastò il polso, e trovò, che andava bene. Il Dottore mi tirò in seguito nel vuoto della finestra, e mi disse. Ferdinando, io vò a letto, ritornerò domattina a bucnissima ora. Non gli fate prender nulla sino a che io non sia venuto. Non ve lo dò per guarito, ma tuttavia non dispero. Corro subito a render conto alla mamma, ed al zio di quello, che è accaduto; ed in tutto il male, che io gli dirò della vostra persona, non mancherò di fargli conoscere, che voi siete stato infinitamente più saggio di quello, che vi credessi.

Non era appena un quarto d'ora, che egli era sortito, che sentii aprir la porta della camera col massimo riguardo. Io vidi la Signora Massarena, ed il suo fratello, che caminavano in punta di piedi per non far del rumore. Quando la Signora mi vidde, si fermò, e mi tese le braccia gettando sovra di me degli sguardi, in cui era dipinta tutta la tenerezza materna.

Corsi verso di lei, ed ella mi annodò colle sue braccia, e mi strinse al seno, come se avesse voluto identificarsi con me; la sua bocca non preferiva, che queste parole: *Giovane adorabile, e divino!* Io mi sentiva oppresso, non potevo parlare, le mie lacrime inondavano il seno di questa tenera madre. Noi eravamo reciprocamente in uno stato di vera ebrietà; e converrebbe esser madre come ella è, ed amico come sono io, per farsi un' idea della dolcezza dei trasporti, che noi provammo in quell' istante. Quando ci fummo un poco riavuti da queste dolci sensazioni, la feci sedere, e mi posi, tra lei, e Don Giovanni. Ella non si stancava mai di considerarmi. Mi contemplava nell'istessa guisa, che una madre dopo i dolori del parto contempla il figlio, che il Cielo ha accordato a' suoi voti. Ora prendeva le mie mani, e le baciava con trasporto, ora mi stringeva fra le sue braccia, ora voleva invocare sopra di me le benedizioni del Cielo, e l' espressioni gli mancavano sulle labbra. Final-

mente queste parole sortirono dalla sua bocca. *Ferdinando! mi è stato detto tutto ..... Io so tutto .... Io so tutto .... Io lo rivedrò dunque questo figlio, che mi è costato tante lacrime! Io lo stringerò un altra volta al mio seno! ... Quanto son felice! sì; io sono la più fortunata delle madri. Ferdinando, a voi, a voi solo debbo questa felicità .... Sent' egli il vostro core tutta la voluttà, che ha fatto colare nelle mie vene? Amico di mio figlio, amico unico; ecco, voi me lo rendete per la seconda volta.... Ferdinando, mio fratello partecipa i miei sentimenti.... Ah! Don Pietro è ben miglior Giudice di noi!.... tutto quello, che noi abbiamo, tutta la nostra fortuna la mettiam tutta ai vostri piedi.* Sì, continuò, stringendomi di nuovo fra le sue braccia; *sì, voi siete, e sarete sempre mio figlio, mio amico; io non fò alcuna differenza fra voi, e D. Carlo. Vi porto la medesima tenerezza, il medesimo affetto, e ve lo proverò. Fidatevi al cor di una madre....*

Don Giovanni volle anche egli aggiungere dal canto suo mille amorevolezze ai detti di sua Sorella; mi assicuro, che non avrebbe più sopra di me un idea diversa da quella di Don Pietro; che da quel momento mi riguardava come suo Nipote ... *Ma*, soggiunse interrompendosi, *io non debbo dirvi di più; non è lontano il momento in cui riconoscerete come la penso sul vostro proposito. Voi, e Don Carlo mi avete fatto fare molte riflessioni. Se ne vedrà ben presto il frutto....* „

Confuso dagli attestati d' amicizia, che mi prodigalizzavano la Signora Massarena, e suo Fratello, io dissi, che non aveva termini sufficienti ad esprimer loro la mia gratitudine, ma che in quel punto volevo pagarne loro il valore. Nel dir ciò accennai loro di non parlare; gli feci accostare al letto; alzai adagio adagio la cortina, e gli mostrai il mio Amico, che dormiva tranquillamente. Quanto fu delizioso questo spettacolo per sua Madre! durai fatica a trattenerla, e ad impedirla,

che non coprisse il suo Figlio di bacj. *Angeli del Cielo*, disse ella sotto voce, *vegliate attorno il suo letto; copritelo colle vostre ali, e conservatelo ai suoi parenti, e a questo tenero Amico.* Ella si rivolse quindi verso di me, ed abbracciandomi nuovamente mi disse: *Addio Ferdinando. Voi siete un Amico incomparabile; godete di tutta la gioja, di cui inebriate il core della migliore delle madri.* Io l'esortai a prender riposo, e per meglio impegnarvela, ebbi il coraggio di rispondere della perfetta, e pronta guarigione di suo Figlio. Detti lo stesso consiglio a Don Giovanni, assicurandolo, che ero tanto tranquillo sullo stato di Don Carlo, che non avrei avuto difficoltà di abbandonarmi io stesso una, o due ore al sonno. Su questa sicurezza la Signora Massarena, e Don Giovanni si ritirarono, e mi lasciaron solo.

Io era in fatti così spossato, che appena mi fui steso sul canapè, mi addormentai saporitamente sino alle ore cinque.

Don Carlo non si è svegliato, che un quarto d'ora dopo di me. Egli mi ha detto, che aveva riposato benissimo, e che si sentiva una fame terribile. Mi domandava ad ogni momento, se il Dottore era arrivato, e mi pregava di mandarlo a chiamare, giacchè io recusava sempre di dargli qualsisia cibo, sinchè non fosse venuto. *Don Carlo*, gli ho detto alla fine, *voi siete veramente importuno. E' proibito a voi di parlare, ed a me di rispondervi. Per me sto cheto sino all'arrivo di San-Domingo.*

E' giunto alle ore sette; dopo aver tastato il polso a Don Carlo, ed averlo ben considerato, egli ha detto ad alta voce: „Se volete aver giudizio, cioè dare al malato da mangiare spesso, e poco alla volta, io rispondo sulla mia testa della sua guarigione. Io vado a dare questa buona nuova a tutta la casa. Frattanto, Don Carlo, che desiderate voi di perdere? „ Egli domandò una tazza di cioccolata. *Basta*; rispose il Dottore, *una mezza tazza*. Mi

ha permesso dunque di dargliene. Io ne ho fatta fare una per me, ed abbiamo fatto colazione insieme colla maggiore giojalità.

Finita la colazione, tutta la Famiglia è entrata. Si gettavano al mio collo; mi affogavano colle carezze. Alcuni domestici portando l'allegrezza fino al delirio si gettavano ai piedi, ed abbracciavano i miei ginocchj. Io aveva un bel dire, che Don Carlo doveva la sua salute unicamente al suo cagnolino. Io era tuttavia l'oggetto dei trasporti universali. Il caniño pure ha voluto interessarsi nelle finezze, che mi facevano. Ha lasciato il suo posto, ed è venuto a far festa a tutti, e tutti l'hanno accarezzato. Egli non è per anche tornato nel suo nido; gira pella casa, e pel giardino con una tranquillità, che mi persuade, che non vi è più da temere pel suo padrone.

Voi potete facilmente supporre, quanto è stata toccante la conferenza di Don Carlo con sua madre, e col suo zio.

E' mezzo giorno, e il nuovo stato di Don Carlo si sostiene al segno, che non gli farò più nottate, e anderò a riposare nel mio appartamento.

Il Corriere, che incarico di questa Lettera, partirà a due ore. Nel rimetterla, egli ha ordine di dirvi la felice situazione, in cui ci troviamo tutti noi. S'ella dura, e se noi abbiamo una piena certezza della guarigione di Don Carlo, vi spedirò un nuovo Corriere il trentesimo di questo mese. Io vi prego di serbare a quest' ultimo la ricompensa da voi promessa a chi vi porta la nuova del ristabilimento di vostro figlio. La prima cura, dopo che è stato reso alla vita, è stata quella di mandar subito in casa mia, al Monastero, e a tutte le persone interessate per lui, per informarle di questo felice cangiamento.

Debbo ora dirvi, che dacchè son quì, si è mandato regolarmente due volte il giorno da parte del Re, a domandar le nuove del malato. E' stato mandato anche questa mattina secondo il solito, ed io ho fat-

to parte all' espresso delle speranze fondatissime, che noi avevamo. Erano già istruiti di tutto quello, che era accaduto. Verso le ore undici è ritornato un *Idalgo*, il quale dopo di aver fatto chiamare nella camera di Don Carlo sua madre, suo zio, e tutta la famiglia mi ha diretto il seguente complimento, sicuramente troppo lusinghiero; *Io ho ordine, Signore, di dirvi pubblicamente da parte del Re, che egli è sodisfattissimo della condotta tenuta da voi col vostro Amico, e che egli abbraccerà con gioja la prima circostanza, che si presenterà, per provarvi il suo gradimento.*

Io non capisco, perchè si dia tanta importanza à quello, che ho fatto. E' ben naturale, che quello, cui si vuol rapire il proprio tesoro, faccia di tutto per conservarlo. Questo non è un gran merito.

Ecco, Signore, ciocchè è relativo a Don Carlo, vengo adesso a quello, che mi è personale; questo è il mio più penoso dovere. Non ci vuol meno della parola, che

voi avete esatto da me, per determinarmi a rivelarvi un segreto, che mi penetra di dolore, mi ricuopre di confusione, e mi fa demeritare ai vostri proprj occhj.

Nella conferenza, che la Signora Massarena, e Don Giovanni hanno avuto con Don Carlo, e di cui vi ho parlato, si è soprattutto fatto parola del rifiuto, che egli avea sempre fatto, di lasciar conoscere la cagione del rammarico, che aveva cagionato finalmente una malattia così seria. Sua Madre, e suo Zio gli rappresentarono in una maniera assai forte, e toccante, che egli non poteva più dispensarsi dall' aprire il suo core, e che sarebbe stato eccesso d'inumanità, l'immergerli di nuovo in una situazione simile a quella, dalla quale erano sortite; che questa cagione era originata senza dubbio dall' avere egli concepito qualche desiderio, che egli credeva, che i suoi Genitori non fossero in stato di sodisfare; che questa diffidenza faceva loro sommo torto; che la cosa da lui desiderata o era possibile, o no; che

nel primo caso non vi era da dubitare della loro tenerezza, dopo che egli ne aveva riceute tante prove; nel secondo caso doveva farsi forte nei loro lumi, per renunziare ad una chimera.

Don Carlo gli ascoltò con molta attenzione, e parve commosso. Egli però non rispose nulla. Si contentò di dire, che desiderava di esser lasciato solo con me, perchè doveva parlarmi in segreto. Quando si furon ritirati, mi fece ripetere dettagliatamente tutte le circostanze dell'accaduto, e quindi mi parlò nei seguenti termini: „Io veggo bene Ferdinando, di aver messo i miei parenti, e voi in gran pericolo, ed io sarei un amico molto cattivo e un Figlio peggiore, se vi rimettessi nella medesima situazione. Frattanto come rilevare quello, che va indubitatamente a stabilire un combattimento fra me, ed i miei parenti, e a gettar voi stesso in un imbarazzo, che toglierà alla nostra unione tutto quello, che ne formava l'incanto; per non lasciarvi altro, che delle ama-

rezze? Dall' altra parte quello, che ho sofferto pella violenza fattami, di non aprire il mio core, è così terribile, che mi pare, che sollevandone il peso, io ne sentirò del sollievo. Leviamoci dunque questo peso dal core, che poco è mancato, che non vi privasse per sempre del vostro amico. Sappiate una volta un segreto, che v' interessa più di quello, che non pensate. Ferdinando! io ho pella vostra Sorella Rosalia la medesima passione, che voi avete per Giuseppina Io non vi vanterò le perfezioni, le attrattive di Rosalia; voi le conoscete come me; quante volte non vi ho sentito lodare con entusiasmo le sue grazie, la sua sincerità, il suo candore? Quante volte non mi avete voi detto di non conoscere un core più amante, e più bello del suo? Non tocca dunque a voi il condannarmi, se la penso come voi. Che v' è da far mai, per non amare il più amabile oggetto, che il Cielo abbia creato? Dalla mia più tenera infanzia io non era contento, che quando la vedova, e quan-

do non la vedeva più, una segreta noja mi divorava. Questa passione non ha fatto altro, che crescere colla età: Oggi ella è diventata un incendio. Non mi biasimate così di leggieri; io ho fatto tutto quello, che dipendeva da me, per estirparla dal core. Non potete mai figurarvi quanto sono stati penosi i contrasti, che ho sofferto per giungere a tale scopo. Io mi sono per fino condannato a non veder Rosalia. Ahimè! tutti i miei sforzi sono stati vani. Tanto lontana, quanto presente, io l' ho sempre desiderata. Si può egli obliare Rosalia, quando si è conosciuta una volta? La confidenza, che vi fo, Ferdinando, avrà forse delle disgustose conseguenze. Ma non importa. Io mi sento a buon conto non poco sollevato, per avervela fatta, e penso anzi di farvela tutta intera. Non ci resterà più nulla nel mio core, che voi non conosciate quanto me. L' opposizione dei mici parenti, e la vostra non porteranno alcuno ostacolo al progetto da me formato dopo il mio risorgimento. Io in-

spiro dell' interesse a Rosalia, tanto mi basta. Non ho bisogno, che del suo consenso, Ferdinando; Rosalia sarà mia; sì, sarà mia sposa; io lo giuro, e manterrò il mio giuramento. Persuadetevi, che rinunzierò ai miei parenti, al mio Amico, a tutta la terra, per possederla. Io dico una cosa terribile, ma dico la verità. Impedirò a Rosalia si faccia Religiosa, e se si niega di accordarmela, io mi unirò segretamente seco. Eh! che non si pensi già di levarla dal suo Monastero, e di farla sparire. Io vi odierei mortalmente, se voi vi prestaste ad una simile vessazione, che sarebbe anche inutile, perchè saprei ritrovar Rosalia, e non sarei, che più premuroso di eseguire il mio progetto. Voi sapete tutto adesso, o Ferdinando; non mi resta altro da dirvi. Ma voi siete melanconico. Voi non mi rispondete. „

„ Come, *risposi io*, potrei fare a non rammaricarmi di quello, che sento? E che non vi bastano i nodi, che ci uniscono? Ecco, che mi s' imputerà nel mondo di

aver sedotto la vostra amicizia, per inalzarmi ad una parentela, alla quale io era ben lontano di aspirare. Ma a che vi serviranno le mie riflessioni? Io giudico del vostro core dal mio. Vi sono dei mali, che i ragionamenti non guariscono. Ditemi solamente, come debbo regolarmi in tale occasione, perchè pagherò io confidenza con confidenza. Partendo di Napoli ho dato parola a Don Pietro, di fargli sapere tutto quello, che scuoprirei sulla causa di questa cupa tristezza, che vi ha messo sull' orlo del sepolcro. Posso io fare a meno di fargli parte del segreto, che voi mi avete fatto? Che dirà egli; che condotta terrà mai, quando saprà, che un Figlio unico, voi l' erede di un' immensa fortuna, voi, di cui le Famiglie distinte della Spagna desiderano la parentela, voi vi abbassate a dimandar la mano di una fanciulla, che non è nulla in questo mondo, e che non ha altro bene, che le sue grazie, e le sue virtù? Pensate voi, che vostra Famiglia possa soscrivere a questa degradazione?

Credete voi, che Rosalia stessa possa acconsentirvi? Non proverà ella della pena, ed anche dell' umiliazione a riconoscer tutto da voi? Quando ella confronterà, quello che voi potete essere, e quello, che voi sareste, se vi uniste a lei, non si renderà forse tanta giustizia da vedere, che ella non merita di ottenere da voi un così gran sacrifizio? Ah! Don Carlo, con quale occhio mai mi guarderanno vostra madre, e vostro zio, quando sapranno sin dove voi avete fatto precipitare le vostre inclinazioni! „

„ Ferdinando, *mi rispose Don Carlo*, io mi son detto mille, e mille volte quelche mi dite, ma nulla può cangiare la mia risoluzione; essa è irrevocabile. Vi ripeto, che Rosalia non si farà Monaca, e che Don Carlo la sposerà. Io vi confesso nonostante, che non avrei il coraggio di fare ai miei parenti la confidenza, che ho fatto a voi. Voi vi regolerete rapporto ad essi, come vi parrà; tutto quello, che voi farete, sarà ben fatto, ed

io non ve ne darò mai debito, nè vi smentirò nelle vostre asserzioni. „

Non vi è da bilanciare, *gli dissi*, sulla condotta, che debbo tenere. Io vado a scrivere subito a Don Pietro quello, che mi avete detto. In quanto a vostra Madre, e a Don Giovanni, coglierò il momento più favorevole, per far loro questa terribil confidenza. Questo sarà, ve l' assicuro, pel vostro Amico, un momento ben critico. Frattanto prometteremi, che non vedrete Rosalia, che non le scriverete, sino a che non sappiamo l'intenzioni di Don Pietro. Promettete altresì, che il suo nome non sia mai pronunziato in nostra compagnia. Avreste voi ricevuto da lei qualche bagattella, che vi richiamasse la sua memoria. — Nò, nò, *rispose*, io sono sincero. Non ho mai ricevuto nulla da lei. Ella è troppo saggia per questo. Ma giacchè volete sapere la mia confessione sino alla fine, vi dirò, che conservo per buona sorte alcuni fiori, che ella diede un giorno a sua Sorella, e che questa mi re-

galò. Come potete imaginarvi son appasiti, ma mi sono assai cari. Gli porto sempre meco, e voi potete supporre, che non ve ne farò il sacrifizio; essi sono anzi in questo momento sotto il mio capezzale. — Non parliamo più, *gli dissi*, di questo affare; aspettiamo le decisioni della vostra Famiglia. „

Questo, Signore, è il gran segreto, che Don Carlo si è sempre ostinato a tacere. Una sola cosa addolcisce il rammarico della cognizione di questo mistero, ed è che Don Carlo riceve dalla confidenza fattami un sollievo reale. Fin da questo momento io vedo, che la calma rinasce insensibilmente nel suo core.

LETTERA II.

Ignazio Astucia a Salomone Wanderghen.

29. Ottobre 17....

Ho sentito con una gioja inesplicabile, mio caro Wanderghen, che voi siete stato restituito a vostro Padre, ed ai vostri Amici. La premura, che ho, di avanzarvi le mie congratulazioni, debbe esser per voi una prova della mia sincera, e costante amicizia.

LETTERA III.

Salomone Wanderghen a Ignazio Astucia.

30. Ottobre 17....

Oh! oh! Sig. Ignazio! cosa vuol dir mai questo fenomeno? Con tutto il mio

spirito io non son dunque, che uno sciocco. Tant' è; non posso capire come mi abbiate scritto il biglietto, che ho ricevuto, e che ho letto, e riletto cento volte. Io non posso capirlo, perchè ne avevo ricevuto antecedentemente un altro di uno stile molto diverso. Io so bene, che al vostro paese è usanza immemorabile di prostrarsi d' avanti al Sole, che nasce; ma mi parea, che l' artifizio non dovess' essere tanto grossolano. Bisogna saper gettare un velo sulle contradizioni della propria condotta. Al più vediamo, dove volete andare a finire? Voi avete sicuramente le vostre vedute, cercando di riavvicinarvi a me. Manifestatele. Io sospenderò il mio giudizio sino a tanto, che non l' abbiate fatto. La dilazione, che io vi accordo, deve provarvi, che io non rompo sino all' ultima estremità i santi nodi dell' amicizia.

LETTERA IV.

Ferdinando Texado a Don Pietro di Massarena.

31. Ottobre 17....

Vittoria! Signore, vittoria! voi potete far cantare il *Te-Deum* nella vostra Cappella. Ne sarà cantato oggi uno al Monastero dell' *Escalasses*, ed il vostro palazzo sarà illuminato. Don Carlo è in piena convalescenza.

E' fuori di pericolo. Il suo unico incomodo è un appetito divoratore, che noi duriamo fatica a moderare. Le sue forze si ristabiliscono con tanta rapidità, che questa mattina ha fatto una spasseggiata di un' ora nel giardino. La rivista si farà di qui a qualche giorno, ed egli si troverà alla testa del suo reggimento.

Ecco, Signore, le nuove le più felici, che possiate desiderare, ed il Corriere, che le porta, dopo quelchè gli ho detto, si aspetta di ricevere un attestato della

gioja, che vi cagioneranno. Egli sarà l'ultimo, che vi spedirò, perchè lo stato attuale di Don Carlo rende inutile questa spesa.

Vi scriverò in avvenire pella via ordinaria. Attenderò poi i vostri ordini per sapere, se debbo ritornare a Napoli, ma siccome voi mi avete accordato un congedo di due mesi, che non sono per anche spirati, io penso, che non troverete fuor di proposito, che prima di partire assista alla rivista suddetta.

Le due Signore di Suza vedendo Don Carlo perfettamente ristabilito, e non avendo più verun motivo di restare a Madrid, mi pressano di far loro accordare un passaporto, per venire ad unirsi a Don Cesare, che hanno grandissima premura di rivedere. Io aspetterò di conoscere le vostre intenzioni, per annuire alla loro dimanda. Cesare non può restare eternamente nel Castel dell' Uovo, e se le cose prendessero un giro tale da permettergli il ritorno in Spagna, sarebbe inutile, che la

Sorella, e la Figlia intraprendessero questo penoso viaggio. Se poi lo debbono fare, è ben naturale, che mi aspettino, e che mi permettano di accompagnarle.

Godendo il piacere di veder ristabilito Don Carlo colla speranza di posseder Giuseppina, nulla mancherabbe alla mia felicità, se non vi fosse la disgraziata confidenza fattami dal mio Amico, che però son ben contento di aver ricevuta, poichè a questo sfogo unicamente attribuisco la calma attuale del suo spirito. Non è però men vero, che questa confidenza mi è già costata un leggiero disgusto, di cui credo bene di rendervi conto.

Questa mattina, quando egli passeggiava nel giardino, sua Madre lo contemplava colla massima sodisfazione dalla finestra del suo appartamento. Ella era fra Don Giovanni, e me. *La mia felicità*, ci diceva ella, *sorpassa le mie speranze. Io era ben lontana dal lusingarmi di una così pronta, e felice guarigione. Eccolo nel suo stato naturale. Io non l' ho mai*

veduto più tranquillo. Credete voi, Ferdinando, che questa calma possa durare. — Perchè temere il contrario? — La ragione è assai naturale. La sua malattia procedeva da un profondo affanno, di cui ci ha lasciato sempre ignorar la causa. Questa causa è ella forse svanita colla sua malattia? Non è verisimile. Ha egli forse la speranza, che noi facciamo cessare il motivo della sua passata melanconia? Bisognerebbe, perch' egli nutrisse questa speranza, che ci avesse additato l' oggetto di questa melanconia. Come faremo mai a dissiparla, se non ne conosciamo l'origine. Vi avrebbe egli parlato, Ferdinando su questo proposito? Avrebb' egli avuta in voi quella fiducia, che ci ha negato? L' avreste voi lusingato di qualche speranza? — Egli mi ha svelato tutto. Non mi ha lasciato ignorare nulla. — Ah! sia lodato Dio! rispose la Signora Massarena. *Accomodiamoci, Ferdinando; raccontateci tutto.*

Noi ci ponemmo a sedere. „ Io suppon-

go, *disse la Signora Massarena*, che non ve ne sia stato fatto un mistero, e che mio Fratello non guasti. — Signora, *risposi*; non mi è stato punto raccomandato il segreto; e Don Giovanni non può mai sturbare una cosa, che riguarda voi, e vostro Figlio. Io mi pento però di già, di avervi detto, che io sapeva tutto. Questa parola mi è scappata un pò troppo presto. Ma lo sbaglio è fatto, ed è l'istessa il parlare adesso, o in altra occasione. Comprendo tuttavia, che questo è un affare delicato, e tanto delicato, che non so veramente come regolarmi, per dirvi quello, che so. Più che ci penso, e meno so di dove incominciare. Perdonatemi, mi viene un' idea. Voi, Signora, e Don Giovanni, mi avete ricolmato di bontà. Vi rammentate voi bene di tutte le parole obbliganti, che mi avete dirette in una di quelle effusioni di amor materno, in cui i sentimenti più amabili sortivano rapidamente dal vostro core? — Qual dimanda! quello, che ho detto una volta l' ho detto

per sempre, e sarebbe impulitezza il farmelo ripetere. — Io non lo esigerò certamente; son ben lontano da questo. Ardisco bensì di prendere alla lettera, le cose lusinghiere, ed onorevoli, che vi sono sortite di bocca, e ne ho una specie di orgoglio. Voi non dovete maravigliarvene. Infatti non potrei avere un motivo maggiore d'insuperbirmi, che in credermi l'uguale di vostro Figlio, e nell'aver la sicurezza di occupare il medesimo posto di Don Carlo in un core, come il vostro. Io vedo, Signora, che non mi contradite, ed il vostro silenzio in questo momento mi conferma, che io non mi pasco di una chimera, e che ho il dritto di credermi effettivamente aggregato alla vostra illustre Famiglia. — Ma, Ferdinando, queste son ciarle inutili, e non veggo, che rapporto vi sia fra il segreto di Don Carlo, e l'affetto particolare, che vi porterà sempre la mia Famiglia. — Perdonatemi; il rapporto è sensibilissimo, purchè io non sia contradetto in tutto ciò, che vi rammento

relativamente, alla bontà, di cui mi onorate, voi, e Don Giovanni. — No davvero; vi ripeto, che non mi disdico assolutamente. Ma di grazia, lasciate questi preliminari, e venghiamo semplicemente al fatto. — Signora, ci vengo subito, ed in due parole. Quando non son da voi contradetto, è chiaro, che io posso credermi vostro Figlio adottivo, e quando io ho quest' onore è assai naturale, che debba goderne anche mia Sorella. Se Ferdinando è vostro Figlio, mia Sorella lo è parimente. — Che conseguenza! voi perdete la testa. Per adottar voi, sono obbligata io forse ad adottar tutta la vostra Famiglia? Io non intendo di dirvi nulla di disobbligante, ma finalmente tra lei e me non vi è nulla di comune. Dall' altro canto voi mi parlate d' una Sorella? Non ne avete voi due? — Voi vedete dunque, che io non parlo dell' adozione di tutta la Famiglia. La mia ambizione si limita ad ottener quella di una delle mie Sorelle. Parlo di una sola, in quanto che Don Carlo

non può sposarle tutteddue. — Sposare? Che intendete mai di dire con questa parola? — La cosa è chiarissima, e non ha bisogno di commentario; Don Carlo pretende di sposare una delle mie Sorelle. „

A queste parole la Signora Massarena arrossì straordinariamente, e mi slanciò un occhiata, che mi fece augurar malissimo dell' esito della mia arringa, „ Che insolenza, *g idò ella!* Come sono impastate mai di vanità le persone di questa sfera! Oh! certamente l'ambizione non è piccola. Se questa si chiama modestia, è una modestia, che somiglia moltissimo all' orgoglio il più smoderato. Che ne dite Don Giovanni, vi sareste aspettato mai una cosa simile? — Io dico, *rispose Don Giovanni, alzandosi, e passeggiando a gran passi*, io dico, che nulla mi maraviglia. Voi dovevate arrivare a questo sviluppo. Vi hanno fatto fare un gran viaggio, senza, che ve ne accorgiate. In altri tempi io direi il mio sentimento; oggi tutto è cambiato. La vostra Famiglia non è più

la mia! Io ho altre idee, altri progetti. Fra poco gli conoscerete; non posso dirvi di più. Io vi lascio col Signor Texado; mi ritiro, e parto per Aranjuez, dove ho degli affari da sistemare. Vi scriverò a suo tempo. Addio, mia Sorella; abbracciatemi. „

Egli abbracciò di fatti sua sorella, e partì. La Signora Massarena restò egualmente attonita della maniera, con cui gli aveva parlato suo fratello, che della sua partenza. „ Mio fratello, *diss' ella*, è divenuto molto stravagante da qualche giorno. Ma, Signor Texado, *continuò*, ritorniamo al nostro proposito. Come avete potuto concepire l' idea, che D. Carlo possa sposare quella scapata di Benedettina, la di cui condotta .... — Signora, *gli dissi*, *interrompendola*, io non mi maraviglio punto, che troviate estremamente straordinario, che l' erede, e l' unico superstite della casa Massarena voglia unirsi alla mia famiglia, ma la vostra opinione rapporto a Benedettina non conclude nulla „ molto

più, che un ingiuria non è mai una ragione. Ma non si tratta quì di Benedettina. Don Carlo intende di sposare Rosalia. — Intende! Questa parola è molto significante; ma egl' intenderà, quando avrò inteso io. — Voi mi avete interrotto; voleva anche dirvi, che non sono io, che ho concepito l'idea, che Don Carlo sposerebbe la mia sorella. Egli stesso, egli solo ha concepita l'idea di sposar Rosalia. — Eccolo dunque conosciuto questo segreto! Ah! Signor Texado, voi non siete bastantemente geloso della vostra reputazione. Voi date un bell'argomento ai libelli, che corrono contro di voi —. Giungono dunque sin quì questi libelli? — Circolano per tutto, e perchè non posson venir ancor quì? — E voi ci credete? — Io non dico questo, ma la mia incredulità non basta, bisogna pure, che voi non mi autorizziate a credervi. — Voi mi dite delle cose ben dure. — Se voi avete dell'orgoglio, Signor Texado, io pure ne ho la mia parte, e non intaccherò mai il nome, che porta

Don Carlo, sappiatelo. Sappiate anche, che io voglio, che egli sposi la figlia del primo Ministro, e che fra pochi giorni entrerò in trattato di questa parentela. Avreste voi per avventura scritto tutto questo a Don Pietro? — Senza dubbio; io lo doveva fare, perchè glie ne avevo data la parola. — Noi vedremo la sua risposta, Signor Texado; noi la vedremo. Se Don Pietro acconsentisse a questa infamia, io mi chiuderei in un Monastero; io non vedrei più nè lui, nè Don Carlo. Voi pretendete, che io vi dica delle durezze, e voi, come avete avuto l'arditezza, di farmi una simil confidenza? Non me ne fate più delle simili, perchè non saremo più amici. Io vi dico delle durezze! ma Signor Texado, di grazia, se Don Pietro avesse seguito i miei consiglj, se D. Carlo non vi avesse mai conosciuto, avrei avuto io il rossore d'intendere una proposizione simile a quella, che avete avuto il coraggio di farmi? — Signora, *le replicai un poco arrabbiato, ed alzandomi*, finia-

mo questa conferenza. I rimproveri che ricevo, e le umiliazioni, che gli accompagnano, potrebbero irritare la mia sensibilità, e cagionare nel mio spirito dei moti, che forse durerei fatica a frenare, non ostante il profondo rispetto, che vi debbo. — Finiamola pure, Ferdinando; che non si parli più fra noi due di questa stravaganza. Non dite a mio figlio di avermene parlato. Toccherà a me quando lo giudichi a proposito, di farglielo sapere, e di richiamarlo ai suoi doveri. „

Appena terminata questa disgustosa conversazione, entrò Don Carlo. „ Che ci è dunque di nuovo? *ci dimandò*. Mio zio, che dovrebbe essere al colmo della sua gioja, per vedermi guarito, mi ha abbracciato in questo momento piangendo a calde lacrime. Tutto quello, che ho potuto ricavar da lui si è, che affari interessantissimi lo chiamano ad Aranjuez. *Addio, mio nipote*, mi ha detto, *per*.... e non ha terminato. Mi ha bensì protestato, che non avrebbe mai creduto di amarmi tanto, quanto mi

amava; e ha soggiunto, che me ne darebbe ben presto una prova luminosa da fare stordire il mondo. Mi ha raccomandato altresì di abbracciare teneramente la mamma. Cosa dite voi di questa maniera di lasciarci? Avrebbe forse ricevuto mio zio qualche disgusto nella nostra casa? Avrebbe egli avuto, Ferdinando, qualche altercazione con voi? — Io non ho detto nulla, *soggiunsi*, a vostro zio, che potesse indisporlo contro di me, e cagionargli il più leggiero rammarico. — Eh nò, nò, *disse la Signora Massarena*, non è niente; è una delle solite bizzarrie di vostro zio. Finirà tutto ben presto. Bisogna solamente, che gli affari, che lo chiamano ad Aranjuez siano ben pressanti, per lasciarci il giorno appunto, in cui noi festeggiamo la vostra convalescenza. Del resto, come siete voi contento della vostra passeggiata? — Benissimo. — Ci ho un grandissimo piacere. Addio, figliuoli miei, lasciatemi un poco in riposo; io mi sento i nervi in agitazione, ma non ostan-

te voglio essere della festa coi miei due figli. — Oh! cara mamma, *disse D. Carlo, abbracciando la Signora Massarena*, quanto mi fa piacere il sentirvi parlar così! — E voi, Ferdinando, *ebbe ella la bontà di dirmi*, non ne risentite forse l'istesso piacere? Venite dunque a ringraziarmi. „ Allora mi fece il favore di abbracciarmi, e ci disse nel lasciarci: „ Sì, sì; miei figlj io sarò sempre la medesima per ambedue; sarò sempre una buona madre, e da voi aspetto la mia felicità pel restante di mia vita. Voi siete troppo ben nati, per non dovermi ingannare in questa speranza. Don Carlo non sarà più malato, e Ferdinando non darà al suo amico, che delle sagge lezioni „

Tale è stata, Signore, la mia conferenza colla Signora Massarena sulla sfortunata passione del mio amico, e tale è il resultato di questa conversazione. Piaccia al Cielo, che la bontà di cui ella mi ha onorato dopo la guarigione di Don Carlo, non possa soffrir mai la minima alterazio-

ne! Possa io altresì sentire ben presto, che voi rendete giustizia alla purità delle mie vedute, e della mia condotta!

LETTERA V.

Ignazio Astucia a Salomone Wunderghen.

3. Novembre 17...

Voi avete dello spirito, mio caro Wanderghen; nò, voi non siete uno sciocco. Voi capite bene, che osservato nella maniera, che io sono, se mi fossi dato l' aria di interessarmi di voi nella posizione, in cui voi eravate; io mi perdeva senza giovarvi. Vi confesso pure, che il vostro affare aveva fatto un rumore scandaloso, e che i vostri migliori amici giuravano, di non conoscervi; così và il mondo:

Donec eris felix multos numerabis amicos,
Tempora si fuerint nubila solus eris.

Voi avete creduto, che io seguitassi la corrente; niente affatto: io faceva mostra di cedere alla tempesta; io temporeggiava, ma aspettava con sagacità l'occasione di volare senza rischio in vostro soccorso. Ecco la mia tattica. Non è egli meglio agir così, che far tanto strepito per guastar tutto?

Del rimanente non lasciate più tornare questi tempi caliginosi. Siate sempre felice, e siamo sempre amici. Noi abbiamo più, che mai bisogno di esserlo. Corre la voce, ed è molto verosimile, che Texado sia arrivato di Napoli con delle vedute molto ostili contro di voi, e contro di me. E' stato egli senza dubbio, che mi ha fatto perdere le buone grazie di Don Giovanni. Questo sciagurato giovane è nato pella mia rovina. Io non fò un passo, che non mi getti una pietra, per farmi inciampare. In quanto a voi guardatevi. Io so, che egli vi attribuisce tutto l'onore del colpo da noi eseguito contro la sua Giuseppina. I vostri libelli non fanno il

minimo effetto. Ecco contro la mia speranza, che quell'inetto di D. Carlo è ritornato al mondo. Ognuno fa un merito di questa guarigione a Ferdinando; se ne dicono cose, che l'hanno intieramente ristabilito nella pubblica opinione. Posate dunque la penna, e prendete un'altr'arme. Ricominciate in una parola il corso delle vostre vendette; io ricomincio il mio, e principio con un piccolo artifizio, che riesca, o non riesca, non sarà certamente l'ultimo.

Addio Wanderghen; ritornate al vostro Astucia. Credete alla sincerità della sua amicizia per voi, e del suo odio contro i suoi nemici.

LETTERA VI.

Salomone Wanderghen ad Ignazio Astucia.

5. Novembre 17.....

Quando mi parlate di vendetta, voi mi rimettete nel mio elemento. Io dimentico tutto, io interpreterò come vorrete il vostro contegno; io non penso, che ai vantaggj della nostra unione; e ne rinnuovo tutti i legami. Ho ricevuto degli affronti molto sanguinosi da Ferdinando, e da Don Carlo. Ebbene nulla m' irrita tanto contro di loro, quanto il rossore di non esser riuscito nella intrapresa al Monastero dell' *Escalasses*. Imbecilli! Essi mi avevano in loro potere, essi mi tenevano ai ferri; potevano spegnermi, senza, che mi fosse possibile di alzarmi mai più; e si lasciano scappare l' occasione di disfarsi di un nemico inplacabile? Insegnerò loro a proprie spese, che quando si fa un'

offesa, bisogna metter quello, a cui si è fatta, nell' impossibilità di vendicarsi. Un gran Capitano diceva; che era entrato in prigione il più innocente degli uomini, e che n' era sortito il più colpevole. Io dico lo stesso; il mio sangue bolle, la mia immaginazione è un vulcano; invoco tutte le furie d' inferno. Io sono capace di tutto, io tenterò tutto. Vi mando Ambrogio, ho bisogno di lui pell' esecuzione di quello, che medito. Predicategli bene, promettetegli di farlo Sargente, Sottotenente; e tutto quello, che vi chiederà. Voi non manterrete poi, che quello, che vi parrà bene. Voi dite, che i miei libelli non producono effetto veruno; a buon conto hanno inviluppato dei più neri vapori quell' animaccia di Ambrogio. Egli considera sempre Ferdinando come una bestia feroce, da potersi scannare impunemente. Questa idea seconderà maravigliosamente il colpo, che io son per iscagliare. Nutrendosi di questa cattiva opinione di Texado, egli ha perduto la buon' idea, che

aveva di Don Carlo. Questi gli ha fatto infligere una pena, che si è legata a dito, e di cui pretende, *dice egli*, di aver sodisfazione.

Addio, Astucia; guerra, guerra mortale ai nostri nemici! mettiamogli nell' eterna impotenza di nuocerci.

LETTERA VII.

Ignazio Astucia a Ferdinando Texado.

7. Novembre 17....

Il Ministro degli affari esteri essendo indisposto, il suo portafoglio è stato rimesso interinalmente a quello della guerra. Questo ultimo m' incarica di scrivervi, che egli trova poco in regola, che voi stiate tanto tempo assente da Napoli, dove gli affari dello stato han bisogno dei vostri servigi. Vi ordina dunque di ritornare immediatamente al vostro posto, e di non esser domani altrimenti in Madrid.

Io mi compiaccio molto di profittare di questa occasione, per offrirvi gli attestati della mia considerazione.

LETTERA VIII.

Don Giovanni di Spinoletto a Spinoletta di Massarena.

8. Novembre 17.....

Nell' ordinare i miei affari, e nello svolgere le mie carte, mia cara, ed onorata Sorella, ho ritrovato varie Lettere di Astucia, e fra le altre una, che gli avevo promesso di pubblicare, se mai avessi ricevuto qualche disgusto da lui. Vi mando queste Lettere. Non sarà forse fuor di proposito, che le medesime sieno conosciute da Don Pietro, e da tutta la Famiglia.

Io mi ritiro domani tra i Padri di San Girolamo (1) per delle ragioni, che vi fa-

(1) *Questi Frati vestono il medesimo abito dell' Istituto dei Certosini.*

E' inutile, che alcuno della Famiglia venga a vedermi. Non sarebbe ricevuto.

LETTERA IX.

Ferdinando Texado ad Ignazio Astucia.

9. Novembre 17.....

È verissimo, che il Ministro degli affari esteri è incomodato, e che quello della guerra ha il di lui Portafoglio interinalmente, ma è falso, Signor Ignazio, che vi sia stato dato verun ordine riguardo a me. Sappiate, che io debbo aver l'onore, che mi si scriva direttamente: se il Ministro avesse potuto dimenticarlo, certamente non mi avrebbe trasmesso la sua volontà pel vostro canale. Come mai voi, che siete creduto un uomo di spirito, avete potuto immaginare, che io mi lasciassi sorprendere da questo grossolano artifizio! Pare, che voi non siate così abile a mentire, come a da-

re delle bevande. Voi vedete, che io conosco benissimo tutta l'estenzione delle obbligazioni, che vi professo. La vostra menzogna non è solamente malaccorta, vi sarà anche funesta, perchè non si compromette mai impunemente il nome di un Ministro. Oltre a ciò mi avete fatto risovvenire di aver portato meco delle struzioni, che vi concernono, e che non potrei senza mio rischio differir più a lungo, per eseguirle.

Addio, Signore Ignazio, io vi regalo qualunque sorte di considerazione, che abbiate per me, come io credo, che voi mi dispensiate da ogni sorta di gratitudine.

LETTERA X.

Ignazio Astucia a Salomone Wanderghen.

11. Novembre 17....

Texado non è caduto nella trappola, ed il fulmine mi è scoppiato addosso. Io

ho ordine di abbandonare il mio posto dentro la giornata, e Madrid nello spazio di quindici giorni. Questa caduta è l'effetto delle manuvre dello stesso Texado. Egli stesso ha rimesso ai Ministri una memoria composta, e scritta da Don Pietro, nella quale io sono dipinto come un uomo degno delle forche. Si è egli mai inteso parlare di una macchinazione così atroce?

In sostanza l'esilio non è quello, che mi dà maggiore inquietudine. Io non odio punto la vita campestre; anderò a sotterrarmi in una piccola proprietà lasciatami da mio Padre, ch' è morto adesso. Ho messo insieme tanto denaro per le stravaganze di Don Giovanni, da farmi una sorte indipendente, e da vivere con sodisfazione nella società delle muse rusticali. Voi verrete a vedermi, ed io potrò esibirvi dei piaceri eguali a quelli della Città. Ma prima di lasciar Madrid io voglio godere della mia vendetta. L' imagine di questo odioso Texado nell' atto, che sarà per esser punito di tutto il mal, che mi ha fat-

to, mi farà una deliziosa compagnia nella mia solitudine. Sbrigatevi dunque; io conto i giorni, e le ore.

LETTERA XI.

Salomone Wanderghen ad Ignazio Astucia.

13. Novembre 17....

Il vostro piano non valeva nulla, e la sua esecuzione ci comprometteva. Il mio è sicuro; non si conoscerà giammai la mano, da cui si è partito il colpo. E' sul punto d' essere scagliato. Ambrogio conta sopra i tre jugeri di terra, che gli avete promesso. Bisognerà mantenergli la parola, perchè importa moltissimo il comprare il suo silenzio. Col denaro, che gli ho dato, e quello, che riceverà dopo il fatto, egli goderà di una buonissima rendita.

LETTERA XII.

Girolamo Balbuena a Ferdinando Texado.

Napoli 16. Novembre 17.....

Io vi ringrazio, mio Signore, ed Amico della bontà, che avete avuta, di sceglier me, per portar quì la fortunata novella della perfetta guarigione di Don Carlo. Voi avete creduto, che questo viaggio mi rimetterebbe nelle buone grazie di Don Pietro; sentite, come la cosa è andata.

Quando io sono arrivato, Don Pietro era nel suo Gabinetto, e non poteva alzarsi dalla sua sedia, perchè la sera avanti si era stravolto un piede. Io mi sono portato nell'anticamera, ed ho rimesso il pacchetto ad un domestico. Don Pietro nel riconoscere il vostro carattere, ha aperto la Lettera con una estrema vivacità; e dopo averla letta, ha lasciato cader qual-

che lacrima. „ Perchè, *ha detto egli al domestico*, il Corriere, che ha portato questa Lettera, non me la rimette egli stesso? — Signore, è nell'anticamera. — Fatelo entrare. — Ci ha detto, che non aveva coraggio di presentarsi. — In questo caso, *ha soggiunto, dopo aver chiamato due altri servitori*; giacchè questo buon uomo non vuol venire da me, portatemi da lui. „

Di fatti la sua gente l'ha portato nella sedia, e l'ha posato in mezzo dell'anticamera. Là me gli son presentato: *Ah! ah!* ha detto, *siete voi, Balbuena?* Quindi voltandosi a quelli, che l'avevano portato: *Riconducetemi*, ha ripreso, *nel mio Gabinetto. Voi partirete*, ha soggiunto, voltandosi a me, *quando vi piacerà, ma più presto, che lo farete, sarà meglio. Il mio Tesoriere vi pagherà le spese del viaggio. Io non vi farò mai del bene, ma non impedisco ai miei Figli di farvene.*

LETTERA XIII.

Don Pietro Massarena a Ferdinando Texado.

Napoli 16. Novembre 17.....

Oggi non mi spiegherò punto sulla confidenza, fattavi da Don Carlo, la cui convalescenza mi cagiona l'istessa gioja, che a sua Madre. Non mi scrivete altrimenti, Ferdinando, nè voi, nè alcuno di casa. Nessun parta da Madrid sino a un nuovo mio ordine; tanto sia detto della Famiglia di vostra Madre, che delle due Signore di Suza.

Siccome potrebbero scrivere alla Signora Massarena, che io sono incomodato da una storta, tranquillizzatela su tal proposito, fatele sapere che son guarito, e che in questo giorno comincio a passeggiare.

LETTERA XIV.

Don Giovanni di Spinoletto a Don Carlo di Massarena.

18. Novembre 17..,..

La voce, mio caro Nipote, del nuovo rischio corso da te, e dal tuo amico Ferdinando, è giunta sino nel mio ritiro. Se ne parla in una maniera così vaga, che io ne so pochissimo. Non sareste voi feriti l' uno, o l'altro? Vi è egli accaduto nulla di disgustoso? Levami d' inquietudine, mio caro Don Carlo; raccontami tutte le circostanze di questo nuovo avvenimento.

Tu farai sapere alla tua buona mamma, che ho preso jeri l' abito dei Padri di S. Girolamo, e che rinunzio per sempre al mondo. Vi ho vissuto troppo male, per ricomparirvi mai più Io mi raccomando, che non si metta le mani in verun affare, che mi riguardi; che non si licenzi alcuno

della mia Famiglia. In una parola, che si lasci tutto nello stato attuale, sinchè tuo padre non abbia fatto conoscere le mie intenzioni.

Addio, mio caro Nipote. Tu, ed il tuo buon Amico Ferdinando sarete sempre presenti alla mia memoria; non ne dubitate. Io esorto mia Sorella ad accordare alla felicità di amendue tutto quello, che dipenderà da lei, quando anche questa compiacenza dovesse costarle il sacrifizio di qualcuna di quelle idee, in cui è stata allevata.

LETTERA XV.

Don Carlo di Massarena a Don Giovanni di Spinoletto.

20. Novembre 17....

La rivista generale, che ha avuto luogo jeri, non mi ha permesso di risponder prima alla vostra lettera. Voi ci lasciate

dunque, mio caro Zio? Voi ci lasciate per sempre, ed in un momento, in cui Ferdinando, ed io vorremmo divider con voi la nostra gioja. Questa nasce dall'avvenimento medesimo, che vi ha fatto temer per noi, e che influisce in una maniera particolare sulla sorte di Cesare di Suza. A forma dei vostri ordini ve ne racconterò, o mio Zio, tutte le circostanze.

Dovendosi fare la rivista generale il dì 19 ne feci io una particolare del mio Reggimento il giorno 17. Noi eravamo a cavallo, Ferdinando, ed io alla distanza di quattro passi uno dall'altro. Io comandai l'evoluzione, che terminò con una scarica a fuoco. Sentimmo distintamente, Ferdinando, ed io passare una palla di mezzo ad ambedue. *Don Carlo*, mi disse egli, *avete voi sentito fischiar questa palla?* — *L'ho sentita benissimo*, gli risposi — *Non stà bene lo stare in questo luogo*, soggiunse, *ritiriamoci*. — *Nò, nò*, replicai, *quando si è sul campo di battaglia, non bisogna mai rinculare. Guardatevi dal far*

conoscer nulla. Bisogna veder la fine di quest' affare. „

Dopo questo corto dialogo, io mi lamentai, che l' evoluzione era stata fatta male, e volli, che si ricominciasse. Ma dopo, che ebbi detto: *Impostatevi*, mi fermai allora, ed ordinai ai Capitani di visitare i fucili ai loro soldati. Poco dopo fui chiamato nelle file; accorremmo Ferdinando, ed io, e si vide un Granatiere serrato fortemente pel collo da diversi dei suoi Camerati per ordine di Don Diego Menezez loro Capitano, e mio Amico particolare. Si era trovata una palla nel fucile di questo Soldato Noi visitammo la sua ciberna, e vi se ne trovarono due altre. Questo disgraziato è un tale Ambrogio, che è stato al servizio di Cesare di Suza, e dopo garzone del Magazzino del Librajo Sancio.

Io feci sul momento stendere un atto giudiciale dell' accaduto in presenza di tutto il corpo, e fu condotto il colpevole in prigione, frattantochè il consiglio di guer-

ra non si complicassi il processo. I suoi Camerati, e gli Ufiziali gli fecero molte interrogazioni, alle quali non volle mai rispondere una parola.

La sera sulle ore cinque, Diego Menezes venne ad avvisarmi, che quest' uomo voleva assolutamente parlarmi, dicendo, che aveva da comunicarmi delle cose della più alta importanza, e dalla rivelazione delle quali dipendeva la mia vita. Non vi era mezzo termine per ricusare le sue istanze. Mi portai alla carcere, e feci venire il reo in una sala alla presenza di alcuni Uffiziali. Egli non era punto confuso. Mi disse, che se io voleva promettergli di fargli avere la grazia, egli mi scoprirebbe delle cose, che sarei contentissimo di sapere, ma che frattanto io dovea far ritirare chiunque, giacchè voleva parlarmi a solo a solo.

Gli domandai, se io era personalmente interessato in quello, che voleva dirmi ed alla sua risposta affermativa, soggiunsi, che ben lungi dall' ascoltarlo in parti-

colare, io darei alla sua deposizione la maggiore solennità; che in quanto alla grazia, che mi domandava, io non voleva ingannarlo; che egli non dovea sperar perdono, perchè il suo delitto era di natura sua imperdonabile, ma che se egli lo voleva riparare in qualche maniera con una perfetta confessione, io gli prometteva di impegnare tutto il credito, per fare addolcire in suo favore il rigor delle ordinanze, e commutargli per esempio in altra pena la condanna di morte, che sarebbe stata pronunziata certamente contro di lui.

La speranza di salvar la vita, pare che lo toccasse, e lo disponesse e al pentimento, e alla fiducia. Egli pianse moltissimo, deplorò di disgrazia avuta di lasciarsi sedurre dai cattivi consigli. Domandò quindi di fare il suo deposto nell' istante. Io convocai allora il corpo degli Ufiziali, e molti soldati, e in loro presenza ricevei la sua deposizione, firmata da lui, e da tutti noi. Eccovi la sostanza di quanto fece scrivere.

Ci disse primieramente, che non si chiamava altrimenti Ambrogio Hombrenegro, ma che il suo vero nome era *Jacopo Picaros*: che egli era nato nel villaggio di Henarès vicino a Siguenza, che suo padre era Giardiniere del Paroco di detto luogo; che in veduta dei servizj del genitore, il Curato si era presa la pena della sua educazione.

„ Mio Padre, e mia Madre, *ci disse quel disgraziato*, mi esortavano a profittare delle bontà del Curato. Essi intendevano con questo, che io non dovessi lasciar passare veruna occasione di rubargli qualche cosa, che facesse loro comodo. Quando io ritornava a casa colle mani vuote, ero sgridato, e spesse volte battuto. Accadde un giorno, che il Curato essendosi accorto, che io gli aveva preso alcune monete mi castigò spietatamente. Mio Padre, e mia Madre dal canto loro mi avevano già castigato, perchè quello, che io aveva rubato non era per loro di molta considerazione. Questo genere di vi-

ta mi fece disgustare del mio Paese nativo. Mi associai ad una banda di Boemj, uomini, e donne, che passarono pel nostro villaggio, e gli seguitai. Io aveva allora dodici anni, la mia fisonomia gli piacque, e mi riceverono con piacere. „

Costoro mi dettero delle cattive lezioni, e dei pessimi esempj, che avrebbero finito col corrompere il mio buon naturale. Cresciuto in età formai dunque la resoluzione di abbandonargli. Uno di questi, che era provetto di età, e che aveva dell' esperienza, approvò il mio disegno, e mi chiese di andar seco, promettendomi, di farmi abbracciare un arte più nobile di quella del mendicante. Mi abbandonai intieramente a lui; egli fu il mio Mentore; sul principio noi facemmo il mestiere di contrabbandiere, e poi quello di borsaiolo. Noi ci facemmo tanto conoscere in queste due professioni, che ci era data la caccia da tutte le parti. La mia guida stanca dei rischj, che noi correvamo, e trovando d' altronde, che la nostra fortuna si for-

mava assai lentamente, mi condusse a traverso di foreste, di montagne inculte, e di paesi deserti sino alle falde dei Pirenei. Là mi presentò a delle persone, che parlavano un linguaggio particolare, ch'egli intendeva benissimo. Ci ammisero nella loro compagnia. Io non tardai, ad ascoltarmi, che la loro professione consisteva nel mettere a contribuzione tutti i viaggiatori, che non stavano ben guardinghi, e ad uccidergli, quando non potevano fare di meglio. Tra essi io meritai il sopranome di *Hombrenegro*. La mia coscienza frattanto mi rimproverava di vivere con questi assassini. Una notte gli abbandonai, dopo aver lasciato sopra la tavola del loro capo una lettera piena di eccellente morale, in cui gli dipingevo con forza tutta l'abominazione del suo infame mestiero. „

„ Vi era un reggimento di guarnigione nella prima Città, ove andai a capitare. Io era di buona apparenza, e statura; si diedero tutta la pena d'ingaggiarmi, e mi

fu dato un ingaggio molto buono. Qualche mese dopo ottenni un congedo, di cui profittai, per veder la Città di Madrid. Un giorno, che io era vestito in proprio, alcuni reclutatori mi esibirono un ingaggio il doppio di quello, che io aveva ricevuto la prima volta, e del quale mi guardai bene di far loro parola. Accettai l' esibizione, ed insensibilmente io presi del gusto a guadagnar del denaro in una maniera così facile. In due anni m' ingaggiai venti-sette volte. La delicatezza della mia coscienza per altro non mi permise di esercitare più a lungo questo mercato: Dall' altra parte si andava in traccia di me, ed io trovai prudente di fare un viaggetto in paese straniero. „

„ Entrai in Francia, e m' ingaggiai ancor lì per conoscere la diversità del servizio. Io piacqui al Tenente della mia Compagnia; era un giovane molto allegro, che amava assai il nostro paese, e che non faceva altro, che leggere libri Spagnuoli. Egli perfezionò la mia educazione; mi fece

imparare a pettinare, a far la barba, e mi prese al suo servizio. Fu egli, che cominciò a chiamarmi Ambrogio, vedendo, che pella purità della mia coscienza, per la saviezza delle mie massime io aveva qualche somiglianza con quell' Ambrogio la Mela, di cui si parla nelle avventure di Gilbas.

Il mio padrone prese tanto gusto per me, che mi comprò il mio congedo. Due anni dopo, che io era al suo servizio egli volle andare a veder la Spagna. Precisamente in questo tempo fu pubblicata una annistìa in favore dei disertori. Siccome io mi sono sempre piccato di una gran fedeltà per quelli, che mi fanno del bene, io seguitai con piacere il mio padrone in questo viaggio. Si lasciarono appena le frontiere della Francia, che fummo attaccati da quei medesimi assassini, ai quali avevo fatto quella bella predica. Essi mi riconobbero, si gettarono sul mio padrone, e siccome egli volle far resistenza, l' ammazzarono, e mi obbligarono a ferir-

lo io pure, il che feci però voltando indietro la testa. Essi non vollero cedermi, che la più piccola porzione delle sue spoglie, e ricusarono di tenermi seco loro, dicendo, che io non era fermo abbastanza nei miei principj. „

„ Venni quindi a Madrid, e trovai da occuparmi in bottega di un Parrucchiere, cui le mie maniere cortesi piacquero infinitamente. In questo tempo feci conoscenza col Sig. Cesare di Suza, con cui mi portai sì nobilmente, che mi volle al suo servizio; ed io posso dire senza vanità, che fui dal medesimo trattato come un Fratello, e non già, come un servitore. Dal canto mio mi attaccai talmente a lui, che lo seguì senza veruna repugnanza ad Aguilar, dove pella mia abilità io supplìva a più persone di servizio. Egli era contento di me, già che mi ha detto più volte, che io era impagabile. „

„ Io aveva creduto sempre il mio Padrone un uomo dabbene; e siccome amo la probità sopra a tutte le cose, l'opinio-

ne specialmente, in cui ero, che egli fosse un uomo probo, mi aveva maggiormente attaccato a lui; ma intesi dire in Aguilar tante cose svantaggiose della sua persona, che cominciai a stare in parata a riguardo suo. Io pensai, che la popolazione di Aguilar dovesse naturalmente conoscerlo meglio di me. Tutti dunque me ne parlavano continuamente, come di un miserabile, di uno scellerato, di un mostro, che bisognava strangolare, aggiungendo, che quel tale, che facesse questa buon' azione, avrebbe la riconoscenza del pubblico. Come mai avrei potuto presumere, che tutta la gente d'Aguilar fosse d'accordo per ingannarmi?

Mi determinai pertanto d'acquistar la loro stima, e di essere il Salvatore del paese. Sì; son' io, che ho ucciso Giuseppe della Torre, credendo di ammazzare Cesare di Suza. Io non sapeva punto, che questi dovesse ricever la visita di Giuseppe, il quale essendo in veste da camera, e cogli altri abbigliamenti del mio padro-

ne, m'indusse in errore. Molto meno poi potevo riconoscerlo, in quanto che gli scagliai il primo colpo dalla parte di dietro; e quando lo ferii nel d'avanti, l'oscurità, ed il turbamento involontario, in cui mi trovavo, mi lusingarono nella mia ignoranza. Io mi era mascherato, non già perchè temessi di esser riconosciuto, poichè io credeva certamente di fare una buona azione, ma perchè si ha sempre della pena a guardare in faccia quelli, ai quali si fa del male, sopra a tutto quando si mangia il loro pane.... „

Questa parte del racconto di Ambrogio ci fece gittare a tutti un grido di orrore. Se io non avessi ritenuto i soldati presenti alla sua deposizione, gli sarebbero tutti andati addosso per servirlo sul fatto da Boja. „ *Ma perchè mi biasimate voi?* ci disse sfrontatamente; *se la mia azione è cattiva, non bisogna condannar me, ma bensì gli abitanti di Aguilar, che mi hanno messo il coltello in mano....* Quindi lo scellerato continuò in questa guisa:

„ Per non restare colle mani vuote, quando io fossi stato senza padrone, io aveva qualche giorno avanti sottratto una parte della sua argenterìa, e qualche denaro. L'argenterìa la messi in pegno da quel vecchio usurajo, che si chiama l'*Ebreo guercio*. Io mi proponeva con questo di prendere stato, e sposare una figlia di un Fittajolo, che era uno dei nemici più accaniti del mio Padrone. Quando ebbi fatto l'azione, che vi racconto, andai a passar la notte nei cotorni di Aguilar. La mattina dopo tornai ad Aguilar, e allora fu, che riconobbi il mio errore, e seppi, che ciascuno credeva Cesare di Suza autore dell'assassinio commesso. Mi presentai frattanto alla giovane, che dovevo sposare, ma ella mi discacciò con disprezzo, dicendomi, che non voleva saper nulla di un servitore di un assassino. Suo padre mi venne incontro con un bastone alla mano, e poco ci mancò, che io medesimo non fossi assassinato dalla gente di Aguilar, alla quale avevo reso un servigio sì grande. „

Ritornai allora a Madrid, dove era già venuto anche il mio Padrone. Io gli feci credere, che ci eravamo incrociati per istrada. Da questo momento non ho avuto più voglia di ammazzarlo, perchè non ho inteso dirne altro, che bene dal Sig. Sancio, il quale alla partenza del mio Padrone mi prese per suo garzone di Magazzino. Mi sono portato assolutamente da uomo d'onore col Sig. Sancio. E' vero, che gli ho rubato, ma gli ho restituito poi tutto il suo: egli è vivo, e verde, e può farmene un attestato. „

„ La Sorella, e la Figlia di Cesare di Suza renderanno anche esse giustizia alla delicatezza della mia coscienza. Io ho dato loro delle prove di una probità incorruttibile; poichè non mi sono mai voluto prestare ai progetti del Sig. Astucia, e di Wanderghen contro le medesime. Io non ho mai voluto scoprire il loro vero nome, nè la loro abitazione. E' vero per altro, che un giorno sedotto dallo spirito maligno, escii fuori di me, ed allora dissi sen-

za volérlo in luogo dove dimoravano; ma questa non fu mia colpa. „

„ Io ho sempre avuto un gusto grandissimo pella lettura. A forza di leggere dei libri dal Signor Sancio mi sono accorto, che avevo del genio. Mi sono messo a fare il letterato, ma me ne sono disgustato assai presto, perchè il Signor Wanderghen mi burlava tutte le volte, che gli mostravo qualcuna delle mie opere. Frattanto lo notiziai della mia grande intelligenza nell' arte militare, ed egli mi consigliò ad arrolarmi nel Reggimento, ove sono entrato. Egli pure è stato quello, che un giorno per eseguire un suo progetto volle, che mi vestissi da Frate Domenicano. Questa mascherata era un divertimento molto innocente, ma la maniera umiliante colla quale il mio Colonnello mi ha fatto punire per questa bagattella, mi ha giustamente indispettito contro di lui. Io l' aveva amato sino allora, ma da quel momento l' ho aborrito, ed ho formato la resoluzione di vendicarmi del trattamento, che mi

aveva fatto, perchè io ho tanta sensibilità sul punto della onoratezza, che tutto quello, che può offenderla, mi è insopportabile. „

„ Ho concepito altresì dell' avversione del Signor Ferdinando Texado, perchè ho letto di lui un monte di male in diversi opuscoli prestatimi dal Sig. Wanderghen. Se quelche vi si dice del medesimo non fosse vero, è cosa chiara, che non si avrebbe il coraggio di stamparlo. Da qualche tempo pure mi si dicevano delle cose orribili del Sig. Texado nelle bettole, nei biliardi, nei caffè, ed in tutti i luoghi, ove io frequentava. Mi parve d' essere in dovere di purgar le Spagne da questo cattivo soggetto, vale a dire, di ammazzarlo alla distanza di tre leghe da Madrid un giorno, che egli doveva passare di ritorno per Napoli, ma egli non partì altrimenti. Io aveva rimesso l' affare a quest' oggi, perchè il Sig. Wanderghen mi assicurò nei giorni addietro, che il Sig. Texado si ritroverebbe alla visita del Reggimento accanto al

Colonnello. Io aveva dunque nella mia ciberna una palla pel mio Colonnello, ed un' altra pel suo Amico. Avevo presa poi la precauzione di provvedermene di altre due nel caso, che le prime non avessero fatto il colpo. Per tale impresa sono stato ricompensato anticipatamente. Il Sig. Astucia ha avuta la bontà di donarmi tre jugeri di terra. Io ho la sua obbligazione in tasca. Il Sig. Wanderghen poi, che è generosissimo, mi ha dato cinquecento piastre, e me ne ha promesse altrettante nell' istante, in cui gli darò avviso d' aver fatto conforme egli dice, *questa giustizia necessaria*. Se quello, che ho fatto fosse male, non ne sarei stato ricompensato con tanta generosità, ed anticipatamente.

Voi non potete farvi un' idea, mio caro Zio, dei moti, che il racconto di questo mostro eccitò fra di noi. Sulla fine tuttavia parve, che il rimorso s' impossessasse di lui. Si rivoltolò per terra, urlando d' esser persuaso, che tutta la sua vita non era stata altro, che un tessuto di sce-

leratezza ; che egli non voleva, nè grazia, nè misericordia, e che domandava il supplizio il più doloroso. Io lo feci ricondurre in carcere. Oggi il Consiglio di guerra si aduna per lui. Avrò premura d'istruirvi del resultato delle sue deliberazioni.

Il nostro primo pensiero è stato quello di mandare ad Aguilar, nei contorni, e per tutto, ove abbiamo creduto di poter trovare delle notizie proprie a fortificare la parte della sua deposizione relativa a Cesare di Suza, e che potranno contribuire a dar più lume alla sua giustificazione. Il Governo gli ha spedito un Corriere, e le congratulazioni piovono da tutte le parti sulla sua Sorella, e sulla sua Figlia. Voi potete giudicare della gioja di quest'ultima, e della vivacità, con cui Texado ne partecipa. Io ho determinato mia Madre, a riceverle in casa, e tutti hanno applaudito a questa condotta.

Astucia ha preso la fuga, ma difficilmente potrà scappare. Quanto a Wanderghen egli ha una impudenza imperturb-

babile. Invece di prender la fuga, si fa vedere con affettazione per tutti i luoghi pubblici. Questa è una franchezza, che non si capisce, e che potrà rovinarlo. Noi ci occupiamo di prendere le misure necessarie, perchè Astucia, se mai venisse preso, non faccia una comparsa troppo luminosa in questo affare, attesa la qualità, che il medesimo ha avuta presso di me.

Ecco, mio caro Zio, tutto quello, che posso dirvi per ora; perchè non ci è egli permesso di divider con voi la felicità, che incominciamo a gustare.

LETTERA XVI.

Lo stesso all' istesso.

22. Novembre 17....

Il consiglio di guerra si è adunato; Ambrogio è stato spogliato del suo uniforme, e rimesso ai tribunali ordinarj. Questa decisione è fondata sul riflesso, che i suoi

complici non sono militari. Noi non abbiamo ancora alcuna nuova d' Astucia. Wanderghen continua a sfidare sfacciatamente il pubblico disprezzo. Non si può concepire, sopra qual base egli fondi la sua sicurezza.

Gli indizj, che abbiamo di già ricevuti sull' assassinio dell' infelice Giuseppe, si accordano tutti col deposto d' Ambrogio. Si è ritrovato a Tarazona sei leghe lontano d' Aguilar in una locanda una valigia, che apparteneva al disgraziato la Torre. Egli ve l' aveva lasciata prima di portarsi ad Aguilar; costa dai deposti degli uomini addetti alla locanda, ch' egli aveva detto d' andare a pranzo una lega distante d' Aguilar, e che non sarebbe tornato a prendere la sua valigia, se non se dopo due, o tre giorni. Appariva altresì dalle lettere, e da altri scritti contenuti nella detta valigia, che egli era Capitano al servizio della Russia; che egli seppe a Pietroburgo in una maniera vaga la morte dei suoi Genitori; che egli non osò prestar mol-

ta fede a questa voce, sul timore, che non fosse un laccio, che gli si volesse tendere; ma ch' egli ritornava in Spagna senza scoprirsi ad alcuno, e che la sua intenzione era, di portarsi direttamente dal suo Amico Cesare di Suza, per essere informato da lui della verità. Qual destino, mio caro Zio, fu quello di questo nostro congiunto! Io non ve ne parlo più a lungo, per non riaprir le vostre piaghe.

Ferdinando è giunto al colmo della sua gioja; vi sono però dei momenti, in cui teme, che mio Padre non sia per approvare la sua unione con Giuseppina, a causa dell' ostacolo, che sembra naturalmente opporre a questa unione la poca fortuna di Cesare di Suza, inconveniente, che Ferdinando non può far cessare, non avendo, che un impiego precario.

Quanto a me, mio caro Zio, io mi trovo nella terribile necessità, di non potere esser felice, senza dispiacere ai miei genitori. Vedendo da due, o tre giorni, che mia Madre mi riguardava con minor pia-

cere del passato, io ho tanto pressato Ferdinando, che mi ha confessato alla fine, che vi aveva unitamente a mia madre istruito della risoluzione, in cui ero, di sposar Rosalia. Mi sono ultimamente azzardato a manifestarmi a mia Madre su questa risoluzione; ma appena mi son lasciato scappare il nome di Rosalia, mi ha ordinato di ritirarmi, e mi ha imposto di non pronunziar giammai in sua presenza questo nome, se non volevo, che ella si chiudesse in un Monastero, come voi vi siete rinchiuso tra i Religiosi di San Girolamo. Se fosse mai vero, mio caro Zio, che la mia risoluzione avesse potuto influire nel partito, che avete preso, io ne sarei inconsolabile. Vogliate, vi prego, togliermi da ogni inquietudine su questo articolo.

LETTERA XVII.

Don Giovanni di Spinoletto a Don Carlo di Massarena.

29. Novembre 17.....

Io provo, mio caro Nipote, un vivissimo dispiacere d' essere stato ingiusto con Cesare di Suza; e mi è all' opposto di gran consolazione il considerare, che il male, che gli è stato fatto, sarà riparato onorevolmente.

In quanto a quello, che tu mi accenni sul proposito del tuo matrimonio con Rosalia, vi abbisogna in questo affare, come in ogni altro, che tuo Padre ti faccia conoscere le sue intenzioni. Io ti raccomando ciò sopra ogn' altra cosa, e mi lusingo, che tu mi darai quest' ultima riprova del tuo affetto. Raccomando lo stesso a tua Madre. Riguardo a Ferdinando io prendo molta parte alla sua gioja, e sen-

tirò col massimo piacere, ch' egli è tanto felice, quanto io lo desidero.

LETTERA XVIII.

Ignazio Astucia a Salomone Wanderghen.

Agrada 29. Novembre 17....

Io sono stato arrestato, mio caro Amico, da quattro giorni in quà, e mi ritrovo nelle carceri di questa Città. Voi indovinate il motivo della mia detenzione, senza che ve lo dica. Si parla di trasportarmi a Madrid, per esser confrontato con quell' uomo esecrabile di Ambrogio. Voi capite la conseguenza, ed i resultati di questo confronto. Una persona, che viene di Madrid, ha detto, che voi non siete niente inquieto, e che vi si lascia la vostra libertà, dal che ne concludo, che avete delle risorse, ed un credito di cui manco intieramente. Compiacetevi di grazia d' im-

pegnar l' uno, e l' altro in mio favore. Datevi, per togliermi di quì, tutte le premure immaginabili, e sollecitate tutti quelli, che voi crederete, che mi possano essere utili. Non vi scordate del Ministro, e neppure di Don Carlo, anzi neppure di Ferdinando; convien servirsi di tutti per uscire da un brutto passo. Addio; io aspetto la vostra risposta con una impazienza eguale all' amarezza della mia situazione.

LETTERA XIX.

Salomone Wanderghen ad Ignazio Astucia.

Madrid 15. Dicembre 27.....

Io compiango sinceramente, Sig Ignazio, la vostra sorte; questo è tutto quello, che posso fare. Se la vostra causa è buona, non temete di discuterla sotto gli occhj della giustizia. I vostri Giudici avranno piacere di ritrovarvi innocente. Io ho in

tutta le mia vita detestate le procedure giudiciarie, e non credo, che mi convenga la parte di sollecitatore. Addio, Sig. Ignazio; abbiate pazienza, e se non avete nulla da rimproverarvi, vivete tranquillo..... Ah! stupido, e materiale Astucia, ecco finalmente ch'è toccato a voi; ed io posso inebriarmi del piacere di vendicarmi della vostra condotta. Ripigliate l'istessa moneta, con cui mi avete pagato.

LETTERA XX.

Moisè Wanderghen a suo Figlio.

Buon-Ritiro 9. Dicembre 17....

Mi è stato riferito, mio Figlio, che quel meschino d'Ambrogio tira sopra di te a palle rosse; e ognun dice, che tu dovresti prendere il largo, ovvero, se non hai tempo, rifugiarti in qualche asilo. Io ti scongiuro, Salomone di abbracciare l'uno, o l'altro di questi partiti; non mi dare il

disgusto di farti rimettere in prigione. Ove vorresti tu, che io trovassi questa volta quindici mila piastre per liberarti? Io non troverei quindici Maravedis. Ah! Salomone, io contava, che tu saresti il bastone della mia vecchiaja; ma tu avveleni bene il fine dei miei giorni. Tu fai giornalmente tante spese sulle lastre di Madrid, che sono affatto rovinato.... Ebbene! mio caro Figlio io ti perdono tutto, se hai l'accortezza, e il talento di salvarti dagli artigli della giustizia.

LETTERA XXI.

Salomone Wanderghen a suo Padre.

Madrid 13. Dicembre 17.....

Bella! bella davvero! voi non sapete, mio Padre quello, che vi dite, e non l'avete giammai saputo. E' venuto però il tempo di non dissimulare con chicchessia, e con voi egualmente che cogli altri. Par-

landovi chiaro dunque io mi vergogno quasi di esservi debitor della vita. Coi talenti, che avevo ricevuto dalla natura, io poteva aspirare a tutto. La prima educazione, che mi avete dato, ha guastato ogni cosa. Del rimanente, mio caro Padre, io non fuggirò per niente. E' una viltà il fuggire innanzi ai proprj nemici. *Testis unus, testis nullus*. Ecco quello, che ho imparato, quando studiavo la Legge. Qual fede volete voi, che dia la giustizia alla testimonianza di un uomo ricoperto di delitti? Forse può concluder qualcosa colla sua testimonianza un ladro, e un assassino di professione? E quantunque quell' altro masnadiero, che si chiama Astucia, si unisse ad Ambrogio, che ne risulterebb' egli? Che questi sono due birbanti, che convengono fra loro di darsi per complice un galantuomo, colla speranza, che il credito di cui gode, gli toglierà dall' imbroglio. Ecco mio Padre, se comprendete le cose del gran mondo, il risultato di questo iniquo processo. Al più se sono imprigio-

nato, voi siete ancora ricco abbastanza per farmi aprir le porte della carcere. La chiave d'oro apre questa, come tutte le altre; voi di già ne avete fatta la prova.

LETTERA XXII.

Saverio San-Domingo a Don Carlo di Massarena.

17. Dicembre 17...

Io sono stato testimone dello spettacolo il più orribile, che abbia giammai colpito i miei occhj. Jermattina, come voi senza dubbio l'avete saputo, gli Alguazili andarono ad arrestare Salomone Wanderghen. Questo disgraziato, istruito della loro venuta, chiuse la porta del suo gabinetto, e ricusò di aprirla; nell'atto che quelli si disponevano a forzarla, sentirono lo strepito di un colpo di pistola. Atterrata la porta, eglino trovarono Wanderghen disteso sul pavimento, e immer-

so nel proprio sangue; egli non era ancora morto. Il Correggitore, che fu avvertito, impedì, che fosse trasportato in carcere in quello stato; egli lo fece mettere sul suo letto. Io fui subito chiamato, come Medico addetto al Tribunale, che dovea giudicarlo. Quale spaventevole immagine mai mi presentò questo disgraziato Giovane! Per uccidersi più facilmente, secondo quello, che si figurava, si era messa la canna della pistola in bocca. La palla era uscita dalla guancia sinistra, ed aveva cagionato un guasto orribile verso quella parte della testa. Le carni erano lacerate, e ciondoloni, la dentatura fracassata, l' orecchio reciso, e gli occhi fuori della loro orbita. Il Chirurgo chiamato come me, visitò le piaghe, le medicò, e dichiarossi, che non rimaneva al ferito lungo tempo da vivere. Il Correggitore procurò di subito di ricevere lo sua deposizione. Egli confessò tutto, e si scatenò furiosamente contro Ambrogio Astucia, contro se medesimo, e ciocchè non par possibile, con-

tro il suo proprio padre. Avevano spedito a costui un espresso. Egli è giunto questa mattina. Suo Figlio gli ha fatto far l' anticamera per due lunghe ore, ricusando espressamente di vederlo. Alfine Moisè si è presentato da se medesimo. La sua vista ha reso furioso quel figlio snaturato. *Ritiratevi, ritiratevi!* egli ha gridato con una voce simile al mugito di un toro; *tutte le mie disgrazie derivano da voi, da voi unicamente; soffritene il gastigo; vi è ben dovuto.* Nel dir ciò quel mostro si è agitato in una maniera straordinaria; ha stracciato con rabbia le fascie delle sue ferite, e rammentando il proprio sangue a piena mano lo ha scagliato .... Io fremo a raccontarvelo..... Egli lo ha scagliato contro il suo proprio Padre, gridando: *Ecco il frutto delle tue vili compiacenze!* L' infelice è spirato nell' istante medesimo.

Tale è, Don Carlo, l' orribile spettacolo, di cui sono stato testimone. Che lezione! che spaventevole lezione per quei Padri pusillanimi, che non sanno mai es-

ser severi, e la cui crudele indulgenza non sa mettere freno alle passioni dei loro figli!

LETTERA XXIII.

Francesco Sancio a Carlotta di Suza.

21. Dicembre 17.....

Finalmente, Madamigella, la società si è liberata da un pessimo soggetto, e voi da un nemico molto pericoloso. Tal vita, tal fine. Ricevete le mie sincere congratulazioni, sulla felicità, che una volta vi circonda da tutte le parti insieme colla mia cara figlioccia. Ma voi non ne goderete mai in quella copia, che vi ho augurato in ogni occasione. Io non dubito, che il Signor Texado non ottenga la mano della vostra amabile Nipote. La sorte di quello, che otterrà la Zia, non sarà meno da invidiarsi. Che nobili, che eccellenti prerogative riunite, mai in voi medesima! Per meglio dire, voi le avete tutte, ed io ne

sono stato in tutti i tempi il più sincero ammiratore. Ahimè! Madamigella, io ho osato di andar più oltre. Perdonate la mia presunzione. Ho osato desiderare, che vi degnaste, permettermi di aspirare alla vostra mano. Io non ho aspettato la prosperità, di cui così giustamente gioite, per farvi questa dimanda. Io aveva anche pregato il Sig. Ferdinando, a cui sapeva, che accordavate molta stima, di farvi parte dei voti, che io aveva, la temerità di formare. M'imagino, Madamigella, che non ve ne ha punto parlato, giacchè non ne ho ricevuto veruna risposta. Ho risosoluto dunque di rivolgermi direttamente a voi medesima. Io depongo ai vostri piedi la mia fortuna, che è assai onesta, e tutto quello, che io possiedo. Se voi gradite la mia professione io vi procurerò nel contratto matrimoniale tutti i vantaggi, che voi potete desiderare. Non ho bisogno di dirvi, che ad una persona così compita, come voi lo siete, io mi asterrei dal domandare qualunque dote. Ecco, Madami-

gella, quello, che mi prendo la libertà di offrirvi, se la mia età, ed il mio poco merito non vi ributtano. Nel caso, in cui non vi sia gradita la mia proposizione, riguardatela almeno, come una prova della grande stima, e rispetto, che mi avete sempre inspirato. Se voi mi ricusate, io ne sarò molto afflitto; non crediate per altro, che io aggiunga alla mia prima arditezza quella d'importunarvi. Ma rifiutato da voi, Madamigella, Francesco Sancio non si ammoglierà giammai.

LETTERA XXIV.

Carlotta di Suza a Francesco Sancio.

26. Dicembre 17.....

Mio Fratello, mia Nipote, ed io vi dobbiamo assai; voi ci avete date delle prove sì moltiplicate del vostro buono, ed eccellente core, d' una amicizia sì inalterabile per noi, che il partito, che mi propone-

te sarebbe un'occasione ben opportuna per adempire al mio dovere verso la vostra degna persona. Son ben lontana dal tenermi offesa della vostra proposizione, io me ne reputo al contrario infinitamente onorata, e ciò mette il colmo alla riconoscenza, che io vi debbo. Ma, Signor Sancio, la mia età, le mie inclinazioni, i miei progetti, l'incomodo, del quale io non sono per anche guarito, tutto mi costringe a ricusare l'onore, che voi volete farmi. Io non voglio più vivere, che per mio Fratello, e per mia Nipote. Lo seguiterò per tutto, ovunque andrà. Io non mi separerò da lui per alcun reflesso. Tutti i miei desidèrj, tutti i miei trasporti tenderanno a vedermi riunita per sempre con lui, col suo genero, e colla sua Nipote. Ecco la mia resoluzione; io non la cangerò giammai; ed è molto tempo, che ho assolutamente renunziato al matrimonio.

Voi avete troppo buona idea di me, Signor Sancio; Carlotta di Suza non vi conviene. Vi bisogna una sposa giovane,

attiva, intelligente, della qualità delle vostre occupazióni, e che abbia il core pieno di voi. Per me, io l' ho ripieno di mio Fratello, e della mia Nipote. Eglino non lo riempiranno però talmente, che voi non vi abbiate sempre, come il più caro amico, un luogo distinto. Contentatevi, viprego, della sola parte, che mi è possibile di farvene, e credete, che qualunque sia il nostro destino, noi conserveremo sempre, mia Nipote, mio Fratello, ed io, una relazione strettissima con voi.

LETTERA XXV.

Don Carlo di Massarena a Don Giovanni di Spinoletto.

31. Dicembre 17.....

Finalmente, mio caro Zìo, è terminato il più disgraziato processo. Wanderghen si è fatto giustizia da se medesimo col bruciarsi il cervello. Ambrogio nel mo-

mento medesimo in cui gli si è letta la sua sentenza, cadde in un accesso di febbre infiammatoria, che lo portò al sepolcro qualche ora dopo; il che ci ha liberato dall' orrore della sua esecuzione. Noi avevamo già ottenuto una proroga, ma ci sarebbe stato verosimilmente impossibile il far commutar la pena. Avea commesso quell' infelice dei delitti, e dei delitti troppo gravi. Noi abbiam facilitato ad Astucia la sua evasione dalle carceri di Agreda, e l' abbiamo fatto imbarcare sopra un naviglio, che fa vela per l' Isole Filippine. Egli era condannato, come Ambrogio, all' ultimo supplizio, ma nella sentenza è stato unicamente indicato coll' espressione; *Un certo fuggiasco*. Moisè Wanderghen si è trovato per le disposizioni del Figlio, non già precisamente complice in questo affare, ma accusato di aver fatto delle usure esorbitanti, e d' avere occultato delle cose rubate. Noi ci si siamo interessati sì vivamente di lui, che non è stato catturato; ma ha avuto soltanto la citazione

personale, il che gli ha tolto l' umiliazione della carcere. La sentenza per altro pubblicata contro di lui, lo ha condannato ad un esilio perpetuo, ed alla confiscazione dei suoi beni. Noi abbiamo ottenuto la grazia della confisca, ed i suoi beni, che si riducono a ben poco a motivo dei debiti, lasciati da suo Figlio, gli sono stati restituiti, dopo però la riduzione dell'interesse alla tassa legale dell' incalcolabile quantità dei pegni, che riteneva presso di se.

Ecco terminato perentoriamente in tal guisa l'affare il più disgustoso. Quello di Cesare di Suza è pur terminato felicemente, quanto si potea desiderare. La sentenza, che lo condannava, è stata annullata; il suo piccolo patrimonio d' Aguilar gli è stato restituito, e la sua innocenza è proclamata colla maggior solennità per tutta la Spagna.

Noi aspettiamo adesso, Ferdinando, ed io con molta inquietudine, ed impazienza, quelche mio Padre deciderà a nostro ri-

i gridi di gioja, dei quali rimbombava tutto il Palazzo, ci annunziarono l'arrivo di mio Padre. Egli si presentò con Cesare di Suza al fianco. Mia Madre si precipitò fra le sue braccia, e non poteva più distaccarsene. Cesare di Suza dal suo canto stringeva fra le sue la Sorella, e la Figlia. Ferdinando, ed io in vece di abbandonarci ai moti del nostro core si aveva l'aria di due scolari, che temono di essere sgridati. Aspettavamo tremando di veder l'accoglienza, che ci farebbe mio Padre. Dopo di aver ricondotta mia Madre nella sua sieda a bracciuoli, le disse, additandoci: *Signora, da chi principierò io?* — *Amendue*, ella rispose, *amendue son nostri Figli*. Egli allora aprì le sue braccia, e ci disse: *Abbracciatemi dunque, miei cari Figli*. Noi volammo al suo seno, egli ci strinse affettuosamente, ed io non posso dire a qual di due fece maggiore accoglienza. *Appena sono giunto quà*, ci disse poi, *io sono stato a render conto del mio viaggio al Re, col quale ho avuto un abboc-*

camento molto interessante. Quindi sono stato a rivedere mio Cognato, che acquista molti dritti alla gratitudine della mia Famiglia. Ho inteso da lui il fine d' Astucia, e di Wanderghen. Don Carlo, e Ferdinando, i rischj che avete corso. provano, che la vita d' un uomo non è in potere di un altro uomo.

Rivolgendosi quindi particolarmente a me, mi disse: „Don Carlo, io non vi trovo punto cangiato; non si direbbe neppure, che siate stato malato; ritrovo però in voi un aria meno aperta di Ferdinando; se un raggio di fiducia s' insinuasse nel vostro core, esso serenerebbe la vostra fisonomia, e me la mostrerebbe tal quale io la desidero. Figlio mio, *continuò egli*, voi non disapproverete, che dopo una così lunga assenza consacri i miei primi momenti a vostra Madre. Ritiratevi dunque, miei Figli, lasciateci in libertà. Cenerò questa sera a solo a solo con lei, dimani adunerò la Famiglia, e gli amici della Famiglia, e al ritorno del pranzo vi parteciperò le mie

ultime risoluzioni sul matrimonio, che l' uno, e l' altro vi proponete di fare.

Ci abbracciò nuovamente, e tutti ci ritirammo. Fu inutile l' interrogare replicatamente Cesare di Suza su questo ultimo discorso. Ci giurò, che non ne sapeva nulla; che mio Padre non gli aveva niente confidato nè sulla sorte di Ferdinando, nè sulla mia; che però credeva di avere scoperto, che Don Pietro si era proposto di concludere per Ferdinando un matrimonio vantaggiosissimo, e che in questo caso egli doveva rinunciare a Giuseppina, la quale non aveva, che una fortuna più che mediocre.

„ Quanto a me, *egli soggiunge*, io desidero vivamente la felicità di mia Figlia, ma io trasmetto in Don Pietro tutti i diritti, che ho sopra di lei. Mi trovo collocato dalla riconoscenza in una situazione, che non mi permette di prendere per Genero un uomo, che non abbia il consenso di Don Pietro. „

Voi giudicate dopo questo discorso di

Cesare di Suza in quale angoscia Ferdinando, ed io abbiamo passata la notte, e con quale ansietà noi aspettiamo la nostra sentenza. Voi la saprete appena sarà pronunziata.

LETTERA XXVII.

Ferdinando Texado a Don Giovanni di Spinoletto.

6. Gennajo 17.....

Io disputo a Don Carlo la sodisfazione di ragguagliarvi dell' accaduto. Mi avete troppo interessato, perchè io debba darmi ogni premura dell' occasione di depositare nel vostro seno tutti i sentimenti, che vi debbo.

Noi eravamo a tavola una ventina di persone, mia Madre, e le mie due Sorelle furono tra i commensali, egualmente, che Monsig. Arcivescovo di Toledo. Don Pietro ci partecipò, ch' egli stesso era sta-

to a prendere al Monastero la mia sorella Rosalia, e che aveva rinnovato la sua conoscenza colla Superiora; ma che malgrado le istanze, che le aveva fatte, di venire a pranzo con noi, nonostante, che si fosse munito della opportuna licenza, ella aveva assolutamente ricusato di farci questo piacere.

Il dopo pranzo entrammo tutti nella sala della conversazione. Quando ciascuno ebbe preso il posto, e che tutti i servitori furono licenziati, Don Pietro rivolgendosi di primo lancio a Don Carlo, gli parlò in questa guisa.

Mio caro Figlio, la carriera, che avete intrapreso in questo mondo, non vi permette di sposare una Fanciulla povera. Vostra Madre aveva qualche smania di domandar per voi la Figlia del primo Ministro; ma questo matrimonio non può altrimenti effettuarsi per una ragione, che non ammette replica; ella è morta in questa mattina di vajolo. Quanto alla sua Sorella maggiore, è stata promessa, e accor-

impiego. Voi siete dunque più ancora di Don Carlo nella necessità di sposare una fanciulla, che non sia povera. Quella su di cui ho gettato gli occhj per voi, vi porta in dote una terra, la cui rendita è considerabile: oltre a ciò questo matrimonio frutta al vostro Suocero il governo di Valenza, e ne accorda a voi la sopravvivenza. Queste son di quelle cose, che basta enunciare, per togliersi da ogn' incertezza; non vi sarebbe, che uno sciocco, che potesse esitare un momento. „

Allorquando ebbi inteso, ciocchè mi concerneva, la mia vanità stimò tanto di diventare Governatore di Valenza, quanto valutò Don Carlo di poter essere Vice-Re di Granata. Io gittai gli occhj addosso a Giuseppina, vidi, che i suoi si bagnavano di pianto. Rosalia non pareva commossa di troppo da quello, che era stato detto a Don Carlo. Si leggeva nella sua fisonomia che ella pensava dentro se stessa, che la cosa doveva esser così.

Io non ebbi però l' istessa pazienza, o

l'istessa fermezza di Don Carlo. Ero per aprir bocca, onde fare le mie umili rappresentanze; ma Don Pietro non mi lasciò proferire neppure una parola. Egli mi impose silenzio, dicendo: „ Non vi è replica a quello, che dico. Questo doppio matrimonio dee stringersi assolutamente. In questa sera si celebreranno gli sponsali dell' uno, e dell' altro alla presenza di Monsig. Arcivescovo di Toledo; e oggi a otto sarà celebrato matrimonio per mezzo di questo istesso Prelato nella Cappella del Palazzo. „

Nell'udire queste ultime parole Don Carlo, ed io si rimane affatto avviliti. Eravamo in un vero stato di martirio, ed io non ardii più di guardar Giuseppina, per non perder tutto il coraggio.

„ Attualmente, *continuò Don Pietro*, è bene, che sappiate il nome delle persone, che dovete sposare. Vi ho detto già, che io aveva avuto jeri un abboccamento col Re, o col mio Cognato. Coll' uno, e coll' altro io ho irrevocabilmente decretato

il doppio parentado, di cui si parla. Io ho trovato già Don Giovanni legato segretamente allo stato, che ha voluto abbracciare, di modo, che nella sua professione non farà, che riperere solennemente quello, che ha oramai giurato. Nel renunziare al mondo per non rientrarvi mai più, egli ha fatto il suo testamento: Eccolo! siccome però è molto lungo, e le disposizioni, che prendo, sono motivate in una maniera assai obbligante per me, mi asterrò dal leggerle. Noi avremo altronde tempo di farne una seria lettura. Io mi ristringo pertanto agli articoli, che riguardano i futuri Sposi. „.

„ Don Giovanni preleva dai suoi beni una somma di ventimila piastre, delle quali ne fa un dono alla casa, nella quale si conserva allo stato religioso. Egli istituisce erede universale di tutte le sue sostanze, tanto della Spagna, che delle due Indie la sua Sorella. Eccovi quelche appartiene direttamente ai due sposi. Don Giovanni lascia a Rosalia Texada il suo pa-

lazzo d' Aranjuez, e le sue terre della vecchia, e nuova Castiglia. Il Re elegge il Padre dello sposo, che sarà scelto da Rosalia Texada, in Vice-Re di Granata, e ne dà al marito la sopravvivenza; vedete dunque Don Carlo, se questo partito vi conviene. *Oh! caro Padre*, gridò allora Don Carlo, *è egli credibile mai quello, che ascolto? Voi siete il migliore, il più adorabile dei Padri*. Egli si gettò nel medesimo tempo ai piedi di Don Pietro, ed abbracciò le sue ginocchie. *Voi la sbagliate figlio mio*, gli disse Don Pietro, additandogli Rosalia; *voi non dovete esser quì in questa positura*. Egli corse allora verso di Rosalia! La mia povera Sorella era in quel momento più degna di compassione, che d' invidia. Tutta pallida, e smarrita, aveva gli occhj alzati al Cielo, la bocca aperta, e pareva in estasi. Don Carlo prese una delle sue mani, gridando: *Mia bella Rosalia, approvate voi la mia felicità?* „ Rosalia rinvenuta dalla sua estasi, e lasciando cader gli occhj sopra Don Car-

lo, non potè dire, che queste parole: „ *Nò, nò; non è possibile; questa fortuna non è per me; io non merito quest' onore*. Don Pietro allora le si presentò, e prendendole la mano, le disse: *Figlia mia la felicità, di cui godo, mi viene da vostro Padre, e da vostro Fratello; non ricusate, vi prego, di formar voi quella di mio Figlio, che ridonderà su tutta la mia famiglia. Don Carlo*, continuò Don Pietro, *abbracciate Rosalia; ella è vostra sposa*. Rosalia allora sbarazzandosi di ambedue, corse dalla Signora Massarena dicendole: *E voi Signora, mi permettete voi d' aspirare a quest' eccesso di felicità?* La Signora Massarena vedendola venire, si alzò, la ricevè nelle sue braccia, e stringendola le rispose: *Figlia mia, quando voi possedete la tenerezza di Don Pietro, siete ben sicura di avere anche la mia. Io era già prevenuta in favor vostro, e le nostre buone qualità non tarderanno a dissipare l' antiche idee, di cui Don Pietro mi ha fatto conoscere la vanità, ed il ridicolo. Fate la*

felicità di mio Figlio, ed io dovrò la mia a voi, ed a vostro Fratello.

Andò quindi Rosalia ad abbracciar sua Madre, e a domandarle il suo consenso. *Rosalia*, le disse la Signora Texada, *posso io non soscrivermi colla più viva gioja; a delle disposizioni, che oltrepassano tutte le mie speranze? Io non mi sarei giammai aspettata l' onore, che riceviamo in quest' oggi. Siate felice, Rosalia, e non obliate vostra Madre nel vostro inalzamento.* — *E voi, mia cara Sorella*, disse Rosalia a Benedettina, *prendete voi pure qualche parte a un cangiamento così incredibile? Rosalia*, rispose Benedettina colle lagrime agli occhj, *chi non invidierebbe mai la vostra fortuna? Ma il Ciel mi guardi dall' esserne gelosa! la condotta, che sempre avete tenuta, ve l' ha meritata giustamente.*

Rosalia venne ad abbracciare anche me dicendomi: *Oh! per te, mio caro Ferdinando....* — *Oh! per me*, le risposi interrompendola, e respingendola indietro, *io non decido niente finchè non abbia intesa la*

mia sentenza; e pensaci bene, io sono il capo della Famiglia. — Vostro Fratello vi scaccia, disse la Signora Massarena, *ebbene! venite da me, Figlia mia*. La Signora Massarena l'abbracciò di nuovo, e la fece sedere al suo fianco.

„ A voi dunque, Ferdinando, *disse Don Pietro*. Don Giovanni lascia a Giuseppina di Suza il Marchesato di Rio-Bello, che aveva recentemente acquistato, e tutte le sue dependenze; la rendita è assai cospicua. Il Re dà al Padre di Giuseppina il Governo di Valenza, e quello, che essa sceglierà per isposo, nè avrà la sopravvivenza. Io credo, *soggiunse Don Pietro*, che la scelta è stata già fatta.

Don Pietro accompagnò queste sue parole con delle espressioni le più lusinghiere, ma meritate dalla Famiglia di Cesare di Suza. Io mi gettai ai piedi del mio Benefattore. Giuseppina, Rosalia, e Don Carlo si riunirono a me. La Signora Massarena alzandosi allora, e prendendo mia Madre pella mano, venne a mettersi di-

rimpetto a noi, collocando Don Pietro fra loro due. *Signore*, ella disse, *aspettando la benedizione, che l' Arcivescovo di Toledo darà al piè dell' altare a questi amabili figli; ricevano essi intanto quella dei loro Genitori.*

Allora Don Carlo, Giuseppina, Rosalia, ed io abbassammo rispettosamente la testa, e l' ottimo Don Pietro, il più grande, il migliore, il più virtuoso fra gli uomini, pronunciò su noi quattro una formula di benedizione così affettuosa, e penetrante, che non vi fu alcuno di noi, senza eccettuare l' Arcivescovo di Toledo, che non si sciogliesse in lacrime. La Signora Massarena, e mia Madre vi aggiunsero solamente queste parole: *Sì, tali sono i nostri voti, i voti, che noi formiamo di vero core.* Don Pietro ci alzò in seguito, e prendendomi particolarmente per una mano, mi additò il Cielo dicendo: *Gonzalez Texado, il vostro buon Padre, e mio degno Amico ha goduto dall' alto dei Cieli a questo spettacolo, e la sua anima ha esultato*

di gioja. Tutti i miei desiderj son compiuti; poichè veggo la sua amabile Famiglia riunita colla mia. Io giuro, che non ho mai avuta altra mira, nè altro scopo.

Allorchè si furono abbracciati di nuovo i nostri cari genitori, Don Pietro disse a Benedettina: *La vostra sorte, Benedettina, è decisa egualmente. Voi siete nominata Abbadessa del Monastero di Santa Chiara. L' Istituto è assai dolce, e voi farete per semplice formalità due, o tre mesi di noviziato.* Benedettina versò qualche lacrima, nè fece parola. *Quanto a voi, Signora,* disse Don Pietro a mia Madre, *giacchè sin da questo momento voi entrate della Famiglia, voi seguirete probabilmente il destino di Ferdinando, e di Rosalia.* — *Signore,* ella riprese, *Benedettina resterebbe sola; io seguirò lei piuttosto, e anderò a dozzina nel suo Monastero.* — *Voi siete la padrona,* replicò Don Pietro, *ed io credo, che i vostri Figli, quand' anche dovessero risentirne dell' incomodo, si daranno tutta la premura di farvi un as-*

segnamento, che non vi lasci nulla da desiderare.

Essendo tutto regolato in tal modo, Don Pietro mi disse anche, che gli affari a Napoli erano restati interinalmente nelle mani del Console, e che non ostante la mia gioventù, mi avevano fatto l' onore di dichiararmi Inviato straordinario; che sarebbe stato necessario pertanto, che io abbandonassi Madrid, per viaggiare a quella volta otto giorni dopo il mio matrimonio; che quanto a se, egli sarebbe partito il giorno dopo la celebrazione del medesimo per Granata unitamente alla Signora Massarena, a Don Carlo, e a Rosalia. Che fra qualche mese Don Carlo intraprenderebbe i suoi viaggi, e potrebbe trattenersi un anno intiero a Napoli.

Tali sono le principali circostanze d' una scena, in cui non mancava, che la vostra presenza, per render completa tutta la felicità, di cui siamo stati inebriati. La sera noi fummo sposati nella Cappella. Perchè mai, Signore, non potete leggere nei no-

stri cori, e nel mio in particolare tutta la riconoscenza che vi ha scolpita una generosità senza esempio! Ma voi siete, come la Divinità, verso cui la nostra gratitudine qualunque sia, resta sempre infinitamente al di sotto dell' estensione dei suoi benefizj. Noi non avremmo nulla a bramare di più, Signore, quando potessimo abbandonare il doloroso pensiero, che vi siate sacrificato, per renderci contenti. Quando il matrimonio sarà stato celebrato, io avrò l'onore d' informarvene.

LETTERA XXVIII.

L' istesso all' istesso.

14. Gennajo 17.....

Il matrimonio è stato celebrato in questa mattina nella Cappella del Palazzo. Le mie espressioni sarebbero troppo deboli per dipingervi l' incanto, in cui tutti ci troviamo.

Domani Don Pietro, la Signora Massarena, Don Carlo, e Rosalia partirono per Granata; Cesare, e sua Sorella per Valenza. Fra otto giorni io partirò per Napoli colla mia adorabile Giuseppina, la più bella, la più virtuosa delle creature. Domane noi andiamo a vedere il Palazzo d'Aranjuez, in cui la vostra virtù salvò la sua innocenza. Quest'oggi siamo attesi a colazione al Monastero dell' *Escalasses*, ove Rosalia è andata costantemente due volte il giorno a veder la sua cara Amica la Superiora. Non la possiamo distaccare da questo Monastero.

In virtù degli ordini, che Don Pietro, Don Carlo, ed io abbiamo dati, non sarà licenziato nessuno di quelli, che sono stati al vostro servizio. Giuseppina ha pensato sopra tutto far partecipare la sua fortuna alla vostra Cameriera di Aranujez, di cui non si scorderà giammai.

Don Pietro avendoci permesso di far del bene a Balbuena, gli abbiamo domandato, che cosa desiderava. Egli ci ha detto;

che i suoi desiderj sarebbero stati appagati, se volessimo dargli l'amministrazione di una delle vostre terre. Noi l'abbiamo nominato amministratore generale, ed *in capite* di tutte quelle, che abbiamo ricevuto da voi. Quest'impiego pare, che sia molto di suo genio.

Il mio buon babbo Cascara avendo bisogno di riposo, ci ha chiesto di permettergli di ritirarsi in qualità di Castellano in uno dei vostri Castelli. Noi l'abbiamo fissato per quello di Rio-Bello, dandogli in piena proprietà cinquanta jugeri di terra.

Eeco, Signore, una porzione del bene, che la vostra eccessiva liberalità ci ha permesso di compartire. Tolga il Cielo, che non ci scordiamo, che la nostra felicità è opera vostra! Per me io avrò per tutto il resto dei miei giorni sempre presente allo spirito il *nulla*, da cui i vostri benefizj, e la bontà di Don Pietro mi hanno tratto, per inalzarmi ad un grado, al quale io non doveva giammai sperare di giungere.

LETTERA ULTIMA

Don Giovanni di Spinoletto a Don Carlo di Massarena, e a Ferdinando Texado.

15. Gennajo 17....

Gjoite, gjoite, figli miei, della vostra sorte avventurosa, senza rammarico, e senza disturbo Don Pietro vi avrà detto, che quello, che ho fatto, è irrevocabile, eterno, senza la possibilità di esser ritrattato.

Il buon uso, che voi farete della vostra fortuna, m' impedirà sempre di rammentare con dispiacere quello, che ho depositato in così buone mani.

Addio, Don Carlo, addio, amabile Ferdinando, io vi abbraccio con tutta l' anima, voi, e le vostre giovani spose. La mia tenerezza, i miei voti, e le mie benedizioni vi seguiteranno ovunque voi sarete.

Fine del Tom. II. Parte 12, ed ultima.

2956939 A

B. 17. 8. 61

B.N.C.F.